









RINALDO

DA MONTALBANO

PEL

PROF. PIO RAJNA



BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1870

Estratto dal Periodico —: Studi Filologici, Storici e Bibliografici
Il Propugnatore —. Vol. III.

RINALDO DA MONTALBANO

I.

Il secolo XIX, che tanto fece e ancor fa per il progresso delle scienze sperimentali, seppe dare altresì un novello e vigoroso impulso agli studii letterarî, e avviarli per vie non battute in addietro. A lui solo si appartiene infatti la gloria di aver posto le fondamenta di una vera e propria scienza delle letterature, la quale, spoglia, per quanto è possibile, da ogni pregiudizio di scuola, ricerchi e studi i documenti del passato, allarghi lo sguardo ad ogni luogo e ad ogni tempo, e raccostando l'uno all'altro tutti i fenomeni simiglianti, faccia che a vicenda si illustrino e si chiariscano. Essa si compiace soprattutto di indagare le origini, non tanto delle varie forme letterarie, quanto delle singole invenzioni; e seguitandone pazientemente il corso attraverso a popoli e paesi svariati, ne osserva con occhio sagace le differenze, per iscoprire dipoi le cagioni e le leggi della graduale loro trasformazione. Non è pertanto meraviglia che la nuova disciplina sia condotta a dissotterrare molti documenti privi al tutto di bellezza; il gusto non deve esserle unica guida; come agli occhi del naturalista il più piccolo insetto può apparir

degno di studio non meno degli animali più perfetti, così ai suoi un' informe e rozza composizione sembra talvolta meritevole di esame quanto una splendida creazione artistica; poichè, se l'insetto può rivelare uno dei mille segreti della natura, un miserabile lavoro letterario può far palese un fatto nuovo, o una legge non anche osservata nella vita del pensiero. Molte volte per vero accadrà a questa disciplina di affaticarsi intorno ad inezie, le quali nemmeno per questo rispetto paiono meritevoli di cura; ma anche in tal caso sarebbe ingiusto muovergliene troppo acerbo rimprovero; imperocchè dessa, come ogni altra scienza, non deve prediligere l' uno anzichè l' altro fatto, sì le conviene raccoglierne il maggior numero possibile, esaminarli, coordinarli, per poi trarne da ultimo opportune induzioni.

Di siffatte considerazioni ho io bisogno siccome di schermo, mentre mi accingo a discorrere lungamente di due antichi romanzi cavallereschi italiani, noti finora a pochissimi. La bontà della lingua non basterebbe certo a mia discolpa; però stimo bene avvertire, che il fine ch' io mi propongo, è scientifico più assai che letterario. Trattasi di due versioni del Rinaldo da Montalbano, l' una in prosa, l' altra in ottava rima, delle quali io intendo esaminare le relazioni reciproche, e quelle onde entrambe si ricollegano coi testi in lingua d' oïl. Imperocchè oramai è noto abbastanza anche fra di noi, come il ciclo di Carlo Magno si formasse nella Francia, e non già nell' Italia. Trapiantato al di qua delle Alpi, trovò dapprima favore nella Marca Trevigiana e nei paesi circonvicini, e quivi, affine di scendere fino al popolo, si vestì di una forma oscillante tra la lingua d' oïl e il dialetto veneto, onde questo periodo riceve il nome di franco-italiano. Solo nella Toscana il ciclo carolingio si avvenne più tardi in una lingua letteraria già bell' e formata, sicchè gli fu allora possibile

tramutarsi e crescere liberamente, secondo richiedevano e l'indole del popolo e le condizioni dei tempi. Così si ebbe per la nostra letteratura cavalleresca la seconda età, alla quale appunto appartengono i documenti, di cui intendo ragionare.

Tra questi, il romanzo in prosa ci è conservato da due codici laurenziani, il poema da un palatino. I due laurenziani sono contrassegnati, l'uno Pl. XLII, cod. 37, l'altro Pl. LXXXIX Inf., cod. 64. Il primo fu già dello Stradino, appassionato raccoglitore di romanzi cavallereschi, il quale, secondo il suo costume, alterò le ultime parole, per sostituirvi ad un altro il proprio nome; è un codice cartaceo *in folio*, a due colonne, con rubriche ad ogni capitolo, e iniziali majuscole, alternativamente rosse e azzurre. La scrittura è chiarissima, e da una nota apposta in fine vedesi avere l'amanuense compiuto il suo lavoro il dì 15 di Aprile 1506. Le carte sono 195: poichè se l'ultima porta il numero 199, ciò nasce da errori incorsi nella numerazione. Del resto, dei cinque libri contenuti in questo volume io prenderò ad esaminare solo i due primi, (f.° 1-63) giacchè gli altri, o non hanno che fare con Rinaldo, o sono pretta invenzione toscana, nè si ricongiungono per nulla con fonti antichi. In capo alla prima colonna si leggono le parole seguenti: « Qui cominciano le Storie di Rinaldo da Monte Albano e de' fratelli, e 'l vanto di Ghinamo, come Claricie fuggì a Monte Armino, et come Malagigi et Viviano nacquano. Cap.° primo. »

Il secondo codice, *in folio* pur esso, ma più piccolo, si compone di 102 carte, scritte da mani diverse e tutte poco esperte, sia verso la fine del secolo XV, sia sul principiare del XVI. I capitoli non hanno qui nè rubriche, nè numerazione, e solo sta scritto nel principio: « Questo si chiama il primo libro di Rinaldo da Montalbano ed i fratelli. » Il manoscritto ci dà solo i tre primi libri dell'altro codice, mutili in fine di poche linee.

Entrambi i manoscritti appartengono dunque all' incirca al medesimo tempo; anzi chi prenda a farne il raffronto, li troverà siffattamente d' accordo anche in molte minuzie, da doverli tenere siccome copie di un medesimo originale. Che d' altra parte l' uno non sia trascritto dall' altro, si argomenta con bastevole sicurezza da certe differenze, dalle quali sembra apparire come la lezione originaria sia conservata ora dal primo, ed ora dal secondo.

Il codice palatino poi (Pal. E, 5, 4, 46), a cui una mano moderna ha apposto poco opportunamente il titolo di « *Prodezze dei Paladini di Francia* », mentre non può essere designato altrimenti che col nome di « *Rinaldo da Montalbano* », oppure « *i quattro figli di Amone* », consta di 254 carte, contenenti ciascuna otto stanze, quattro per ogni facciata. Le ottave ascendono in totale a 2038, divise in cinquantun cantari, ognuno dei quali ne novera per lo più quaranta. A questa somma ne vanno aggiunte altre otto, perite per la perdita di un foglio. La scrittura non è elegante, ma chiara, e potrebbe appartenere al secondo quarto del secolo XV: il che per altro non vale a determinare l'età della composizione, comechè l'essersi lasciate in bianco molte parole e versi interi, mostri aperto, che chi scrisse il codice copiava, ed anzi aveva dinanzi a sè un esemplare, o malconcio, o mal scritto. Di questo codice discorre il Palermo (1), il quale reputa il poema qui conservato quello stesso, di cui un esemplare a stampa fu descritto nel Catalogo Boutorlin, e quindi dal Ferrario e dal Brunet (2). Secondo egli dice, la prima e l' ultima stanza, le sole citate in questa descrizione oltre a quelle di dedica, convengono, salvo varietà di dizione, col codice palatino: ma poi è a notare, che mentre il poema a stampa

(1) I Manoscritti Palatini, I, 639 seg.
(2) V. anche il Grässe, Trésor etc. VI, 125-26.

si compone di cinquantotto canti, il manoscritto ne ha solo cinquantuno. Il Palermo trova agevole lo spiegare tale discrepanza: trovando una lacuna tra il primo canto e il secondo, suppone ne stessero qui appunto altri sette; ma bene osservando, è indubitato essersi qui perduta una sola carta, ossia otto stanze e non più. Quindi, posto anche che lo stampato derivi in qualche maniera dal testo a penna, certo non può esserne fuorchè un rifacimento, e il poema palatino deve aversi in conto di cosa inedita: giacchè meno ancora ponno confondersi con esso, come si fa troppo leggermente dai bibliografi, altri romanzi in ottava rima stampati verso la fine del quattrocento o al cominciare del cinquecento, coi titoli di « *Rinaldo da Montalbano* » (Venezia, 1494) « *Rinaldo appassionato, Innamoramento di Rinaldo* », e altri ancora. Io non ho modo, nè forse alcuno l'avrà mai, trattandosi di veri cimelii disseminati per l'Europa, di raffrontare queste varie ristampe, o rifacimenti che siano; ma posso affermare con piena sicurezza, derivata dall'esame accurato del testo palatino, questo solo doversi considerare quale fondamento dei romanzi italiani in ottava rima intorno a Rinaldo, siccome quello che discende per derivazione non interrotta da fonti antichi e genuini.

La storia di Rinaldo e dei fratelli suoi è nel ciclo di Carlo Magno il tipo più ragguardevole, se non forse il più antico, di quei numerosi cantari, in cui si narrano le lotte dei vassalli contro la suprema autorità regale. Certo essi devono avere un fondamento storico nelle vicende dei tempi che tennero dietro alla morte di Carlo Magno, ossia nel regno di Luigi il Buono, e più ancora di Carlo il Calvo. Però ci dipingono sempre il sovrano siccome debole, imbecille, infido, e capriccioso: mentre poi abbelliscono con istudio le immagini dei ribelli, nei quali altre colpe non iscorgeresti all'infuori della superbia, dell'orgoglio, e di un

soverchio disdegno di ogni soggezione. Che se la tendenza all' unità nazionale, già fin d' allora viva nella Francia, e più ancora l' evidenza dei fatti, costrinsero i cantori a rappresentare i rivoltosi fiaccati e domi alla fine, ne li compensarono largamente col guadagnare loro sempre le simpatie di chi ascoltava, e col farli apparire anche nella sconfitta ben più grandi del vincitore. Poco a poco, per una confusione, prodotta in parte dalla simiglianza dei nomi, in parte dall' incapacità del popolo di ben distinguere ciò che è affine, Luigi e Carlo il Calvo cedettero in questi romanzi il luogo al nome assai più noto e famoso di Carlo Magno: onde il grande imperatore apparve d' allora in poi in forma doppia e contradditoria, ora savio, magnanimo e valente, ora stolto, vile, fiacco, e talvolta perfino traditore. Così l' immagine sua era non solo stravolta, ma annientata, con danno gravissimo di tutto quanto il ciclo epico, che le si aggirava dattorno come a suo centro.

Egli è forse da attribuire a siffatto lavoro di trasformazione, se alcuni tra i romanzi di questa specie non riuscirono ad acquistare una compiuta unità ed armonia; ce ne offre esempio per l' appunto il Rinaldo, dove noi possiamo scorgere parti non anche bene accordate. Infatti di questo poema ci sono pervenute tre redazioni francesi, concordi nella sostanza, discordi spesso nei particolari e nelle parole, niuna delle quali sembra tuttavolta anteriore alla fine del secolo XII, o al principio del XIII. Di queste tre, l' una fu pubblicata dal Michelant, una seconda è contenuta nel Ms. 7183 della biblioteca imperiale di Parigi, e la terza sta nel codice marciano CIV, 3, 16. Quest' ultima, non istudiata, ch' io sappia, fino ad ora, e che non sembra del resto trascritta in Italia, sì nella Francia istessa, mi servirà ordinariamente come termine di raffronto, non conoscendo io le altre due salvochè da quanto ne

dicono i critici che trattarono di queste materie (1). Le differenze mi paiono derivare in gran parte dalla trasmissione orale, poichè ben considerando la cosa, si vede che tutte e tre le versioni discendono da un comune progenitore. Ma ad ogni modo anche questo testo originario doveva essere una compilazione poco accurata, fatta in un' età rispettivamente tarda. Imperocchè, pur tacendo dell' opinione non improbabile dell' illustre Paolino Paris, che la seconda parte del poema, l'assedio cioè di Montalbano, sia in origine un raddoppiamento della prima, ossia di quello di Montesoro (2), v' hanno qua e là delle contraddizioni evidenti, per le quali il romanzo dev' essere giudicato un accozzo di parecchi cantari, di età e di autori differenti. Per addurne una sola, mentre secondo ciò che qui si narra, Orlando deve aver preso la prima volta le armi nell' impresa contro i Sassoni, che il libro racconta e che precede immediatamente all' assedio di Montalbano, egli stesso, standosi quivi a campo, accenna ad una guerra in Ispagna, di cui è stato gran parte:

Merveillez avez dit, le cont Rollant respon,
Nos prismes a force l' enseigne Iustamon,
S' abatismes de Nobles la tor e le donjon,
E conquis l' olifan a force e abandon:
Tuit sont mort e vencu, se nô talent ne fon.

(1) V. Histoire littér. de la France, Tome XXII, p. 667-708; Gaston Paris, Histoire poétique de Charlemagne, Paris, Franck, 1865; Gautier, Les Epopées françaises, Paris, Victor Palmé, T. II, p. 177-229. Somme obbligazioni io ho soprattutto alla seconda tra queste opere, tanto lodata da giudici autorevolissimi, che sarebbe inutile volerne qui fare l' elogio; essa mi fu efficacissimo stimolo a rivangare i nostri romanzi cavallereschi, nè certo io potrei sperare senza il suo aiuto di stricare questa materia oltremodo arruffata.

(2) V. Hist. littér. XXII, p. 688.

A un' impresa di Spagna si accenna in più altri luoghi del poema, e con parole tali, da far sospettare che si trattasse in origine di quella terminata infelicemente colla catastrofe di Roncisvalle; ma poichè si volle introdurre in questa parte del ciclo il figlio di Milone, dapprima senza dubbio alcuno affatto estraneo ad essa, convenne di necessità sconvolgere tutta quanta la cronologia primitiva. Potrei di leggieri addurre altri esempi; ma non volendo uscire di carreggiata, mi basti aver fatto cenno della cosa, perchè si vegga con qual sorta di composizione noi abbiamo a fare, e non s'abbia poi a meravigliare se le versioni italiane non risponderanno perfettamente a niuna delle francesi, anche colà dove non v'ha ragione di credere a mutamenti arbitrari.

Lasciamo dunque la Francia, e ripassiamo le Alpi. Se noi avessimo qui a discorrere di Buovo d'Antona, di Orlando, o di Uggieri, ci converrebbe, prima di venire più oltre, trattenerci qualche tempo nelle nostre provincie settentrionali. Ma intorno a Rinaldo non ci è pervenuto nessun cantare franco-italiano. Questo fatto dà luogo a due interpretazioni: o i figli di Amone non furono mai celebrati dai cantatori volgari di quell'età, o il tempo ha usato anche qui della sua potenza distruggitrice. Tra le due ipotesi io non posso, nemmeno a priôri, dubitare un solo istante di appigliarmi alla seconda; e a ciò m'induce, non tanto la sentenza, forse non assolutamente vera in ogni caso, di Gastone Paris, che i poemi franco-italiani siano l'anello di congiunzione tra la letteratura cavalleresca francese e la toscana, quanto altre considerazioni, irrepugnabili ai miei occhi. E invero, chi bene osservi vedrà come le avventure di Rinaldo abbiano somma importanza nella nostra letteratura romanzesca, e come da esse in ispeciale sia stato determinato in gran parte lo speciale avviamento della medesima. Non v'ha altra parte del ciclo così uni-

versalmente nota; niuna da cui siano cresciuti tanti nuovi rampolli; niuna infine la quale, fino dai più antichi documenti a noi giunti, appaia rimutata profondamente al pari di questa. Ora tutto codesto lavorío dovette procedere con molta lentezza, e suppone quindi una lunga preparazione, compiutasi certo nell' Italia settentrionale più assai che altrove. A questi argomenti, che verranno meglio chiariti nel processo del mio discorso, se ne aggiungeranno non pochi altri, dedotti per una via affatto opposta, i quali, se male non mi appongo, faranno apparire la cosa, non solo probabile, ma certa. Essi emanano, siccome conclusione necessaria, dall' esame e dal paragone delle due versioni italiane, alle quali ora mi volgo.

II.

Perchè la trattazione proceda semplice e chiara, comincierò dallo studiare uno solo dei testi, ben conoscendo quanta confusione nascerebbe dal trattare di entrambi ad un tempo. Se io concedo la preferenza al testo in prosa, niuno certo me ne vorrà dar biasimo; poichè per altri esempi consimili nasce spontaneo il sospetto, che da esso appunto debba essere derivato quello in versi. Aggiungasi, non contenere la versione prosaica se non la metà all' incirca della materia racchiusa nell' altra; laonde quando una volta ci saremo spacciati della prima, potremo ragionare ordinatamente di quest' ultima, senza interruzione di sorta.

Il testo in prosa del Rinaldo consta, secondo già accennai, di due libri. Volerne fin d' ora fissare l' età, sarebbe cosa imprudente; dirò quindi su di ciò il mio parere, ove parrammi di potergli dare almeno apparenza di probabilità. I due libri differiscono assai per il contenuto, il

quale, se nel primo è per lo più estraneo ai poemi francesi, nel secondo invece si accorda mirabilmente con essi. In luogo di riassumere d'un fiato tutta la scrittura, mi si permetterà di far sosta di tratto in tratto, per inserire mano mano le considerazioni che mi parranno opportune.

Comincia il romanzo colla descrizione di una gran corte tenuta da Carlo Magno in occasione della Pentecoste, allorchè la superbia di Gherardo da Fratta era stata fiaccata, ossia parecchi anni dopo le guerre di Agolante (1). Cotale indicazione di tempo sembra qui posta perchè il racconto venga a rannodarsi in qualche modo ai tre libri dell'Aspramonte: onde peraltro sarebbe grave arbitrio l'inferire, che i due romanzi facessero parte di una stessa compilazione, e peggio ancora, che siano opera di un medesimo autore. Carlo adunque si sta fra la sua baronia, seduto sulla seggiola imperiale; il caldo gli suscita stimoli di sete, ed egli si fa recare una coppa ricchissima, ripiena di *perfetto vino*. Dissetatosi, porge la coppa ad Amone, affinchè beva ancor egli; ma un duca di Maganza, chiamato Ghinamo di Bajona, nemico di Amone, perchè questi sposò la gentile Clarice della casa di Soave (Svevia), da lui pure amata un tempo, si leva e lo accusa, siccome reo di aver osato bere nella coppa imperiale, essendo gabbato dalla moglie. Stordisce Amone, e il traditore Ghinamo afferma aver fatto di Clarice il voler suo, e di lei generato Rinaldo e i fratelli, adducendo in prova la conoscenza di un neo, che la donna ha sulla coscia, e mostrando siccome pegni di amore certi ninnoli di lei, avuti fraudolentemente da una cameriera sobillata. Amone allora chiede

(1) « Nel tempo che Carlo Magno imperadore di Roma e re di Francia aveva sottoposto la superbia di Gherardo da Fratta, essendo tutta la fede cristiana in pace », etc.

licenza, e fatto che altri baroni stiano a Carlo mallevadori del suo ritorno, si parte per trovare il vero dell' accusa. Ma frattanto Orlando spaccia un messo a Clarice, « significando el vanto di Ghinamo, e mandolle a dire, che s' egli era vero, ch' ella s' uccidesse ella stessi, imperò che io ti faro seguire per tutto il mondo, e farò mangiare il corpo tuo a' cani, e de' tuoi figliuoli: ma s' egli non è vero, fuggi questo furore, che noi ne faremo alta vendetta, e fa presto, ch'Amone è mosso, e viene a Dordona per ucciderti ». Clarice, avuto questo avviso, si fugge coi figli a un suo castello, chiamato Monte Armino, e vi rimane ben cinque anni. A capo di questo tempo Rinaldo, essendo omai in età da portar arme, viene in camera di lei, e minacciandola di morte con un coltello, vuol sapere di chi sia figliuolo; ella, gittandoglisi a' piedi, lo assicura che gli è padre Amone.

Di tutta questa narrazione, la quale troverà più innanzi il suo compimento, non è pure un cenno nei testi francesi, i quali allorchè per la prima volta introducono sulla scena Rinaldo, già lo rappresentano in età da esser fatto cavaliere. Eppure, s' io non m' inganno, il nostro episodio contiene traccie di antichità, per cui, nonchè al prosatore, non sembra neppure potersene attribuire l' invenzione al periodo franco-italiano. Taccio che il racconto si apra, come buon numero di cantari in lingua d' oïl, con una *court plénière;* ne taccio, perocchè siffatte adunanze, raccolte sempre in occasione delle tre Pasque (1),

(1) Vedo che alcuni dotti s' impacciano, trovando chiamata Pasqua negli antichi testi italiani e francesi la Pentecoste, o il Natale. Il popolo toscano applica anche oggidì questo vocabolo alle tre feste principali dell' anno, e le distingue dicendo Pasqua di Ceppo, d' ova, di rose. Nei suoi augurî in occasione delle medesime dice sempre: « Buone feste e buona Pasqua ».

dalle più antiche composizioni si sono giù giù propagate fino alle più tarde. Ma invano si cercherebbe nei romanzi inventati in Italia cosa alcuna da paragonare a ciò che questa volta succede alla corte. Amone manifestamente non nega di essere colpevole di gravissimo delitto, quando l'asserzione di Ghinamo sia vera; e Carlo alla sua volta stima sì grave l'imputazione, da non concedergli il dipartirsi, se prima non si è bene assicurato del ritorno. Ora io non so davvero trovare nei costumi e nelle idee morali proprie della Toscana e dell'Italia settentrionale nel secolo XIV cosa alcuna che valga a far apparire delittuoso l'atto compiuto da Amone, fosse pur vera l'accusa; però non posso neppure ammettere che il racconto abbia avuto origine tra di noi. Altri indizî, ma assai più incerti, di antichità, si possono scorgere nelle fiere parole scritte da Orlando (forse nella versione originale di Gherardo da Rossiglione) a Clarice, e nelle barbare minaccie con cui Rinaldo costringe la madre a manifestargli il vero del suo nascimento: minaccie imitate più volte dai romanzieri di età più tarda, come ad esempio dagli autori del Guidon Selvaggio e dell'Ancroia, e alle quali fanno degno riscontro anche nelle versioni francesi le parole che Rinaldo rivolge al padre, allorchè, lacero, affranto, affamato, viene a cercare soccorso in grembo all'amore materno. Quindi io inchino fortemente a considerare anche questo primo episodio siccome parte del patrimonio pervenutoci d'Oltralpe: che se non ne appare alcuna traccia nelle versioni francesi, non dovrà prenderne meraviglia chi consideri, quanto le tre a noi pervenute già differiscano tra di loro, e com'esse, secondo notai, siano a reputare un accozzo e un rifacimento poco giudizioso di varii canti.

Ma con ciò non voglio io già sostenere che il racconto di Ghinamo stesse nei testi francesi tal quale lo ritroviamo nella nostra versione. Quivi costui è ascritto al

lignaggio di Gano; ma chi ponga mente alla singolarità del suo nome, che mai non riappare altrove nella famiglia, e alla posizione geografica di Bajona, terra lontana assai dai luoghi assegnati ordinariamente in feudo alla stirpe dei traditori, dubiterà di leggieri che questo personaggio non sia stato ricongiunto colla medesima che dalla tendenza ciclica del romanzo cavalleresco italiano. Cotale tendenza fu assai bene rilevata da Gastone Paris, il quale peraltro attribuisce forse soverchia importanza al fatto, che i nostri romanzieri considerano tutta la gesta di Maganza siccome una schiatta di traditori, mentre secondo genealogie francesi appartenevano ad essa anche Rinaldo e tutti i suoi. Ciò che qui a me sembra essenziale, si è il considerare la perfidia come dote ereditaria ed ingenita in una famiglia: concetto non isvolto al medesimo segno, ma pure manifesto, come ben nota lo stesso Paris, anche nei poemi francesi, e tra gli altri nel Rinaldo stesso: dove, quanti traditori noi troviamo, tutti, all' infuori d' Ivone, sono ascritti alla parentela di Gano:

Berengier vient à lui, un traître puant,
Parens fu Gainelon, o le guernon ferant.

Che poi gl' Italiani chiamassero maganzesi costoro, confondendo così la gesta colla famiglia, la è pura questione di nome, e nacque, a parer mio, non da un testo speciale (1), sì piuttosto dal bisogno di trovare una designazione ben distinta per chi tanto si distingueva fra tutti per le tendenze e le opere. Del resto, poichè cotale denominazione ebbe una volta posto radice, convenne per necessità sceverare da quel lignaggio maledetto tutti coloro su cui non gravava l' onta dei tradimenti. E d' altronde non è neppure

(1) V. Paris, p. 167 seg.

a scordare che la costituzione delle tre geste, e specialmente di quella di Maganza, riposa in Francia sopra romanzi di tarda età, composti soprattutto per mettere un poco di ordine tra la confusa moltitudine di narrazioni e di personaggi menzionati nei poemi antecedenti. La pretesa parentela di Amone e Rinaldo con Gano e i suoi si fonda specialmente (1) sul Doon de Mayence, composto o rifatto non avanti la seconda metà del secolo XIII, e a quanto pare non pervenuto, o almeno non diffusosi mai in Italia. Certo di cotale affinità non ho scorto indizio nel Rinaldo, dove in quella vece veggo Orlando peritarsi a combattere col figlio di Amone, perchè appartiene alla sua gesta. Doveva dunque anche nella Francia esservi un tempo una versione simile in qualche maniera a quella diventata comune in Italia, secondo la quale Orlando e Rinaldo sono cugini. Quindi io traggo argomento a rafforzare la mia credenza, fondata, io spero, sopra buone ragioni, che la trasmissione della letteratura romanzesca tra la Francia e l'Italia fosse già quasi compiuta verso la metà del dugento: da quel tempo alcuni nuovi cantari poterono giungere a noi, ma alla spicciolata, e in guisa da non turbare nè deviare il corso che quella letteratura aveva già preso nella penisola.

Proseguendo l'esame del nostro testo, ci abbattiamo in certe narrazioni, le quali non trovano già riscontro in una rama (2) del Rinaldo francese, sì in un cantare speciale, nel Maugis d'Aigremont, che peraltro dev' essere un rampollo di quello, e non altro. Narrando adunque come Clarice, desiderosa di procurare armi eccellenti ai figliuoli,

(1) Non ignoro che anche il Girart de Viane conosce già questa parentela, V. Paris, p. 77.

(2) Dietro l'esempio autorevole del Teza adopero questo vocabolo per significare ciò che i francesi usano chiamare *branche*.

bandisse con licenza di Carlo a Monte Armino una gran fiera, l'autore si rifà addietro di molti anni per darci contezza di due personaggi, che dovranno tra poco apparire sulla scena. Racconta pertanto come la moglie di Buovo d'Agrismonte, fratello di Amone, non avendo figliuoli, facesse un voto, e ingravidata ben presto, n'andasse col marito in pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia. Nel ritorno ella partorisce in una selva due gemelli, che per il sopravvenire improvviso di una forte schiera di saracini, si rimangono colà in abbandono. L'uno dei bambini è raccolto dal re Abilante, il quale, postogli nome Viviano, lo alleva come figliuolo, celandogli la vera sua schiatta; l'altro, gittato in una fossa, ne è tratto dalla dama di Belfiore, sorella di Abilante, e viene da lei educato, e a suo tempo ammaestrato in grammatica. Ma l'accorto fanciullo impara più che non volesse ella medesima, poichè riesce a carpirle la scienza della negromanzia, nella quale è maestra. Costretto quindi, un demonio, e istrutto da lui circa la sua nascita, la schiatta, i cugini e la fiera bandita allora appunto a Monte Armino, delibera di procacciare a Rinaldo « el migliore cavallo del mondo; e gittò l'arte, e trovò che la madre d'Achille, quando sentì la morte d'Achille, incantò el suo cavallo in una montagnia, nel mezzo del mare Ociano; e'ncantovvi l'arme e la spada che fu d'Achille ». Avuta quindi licenza dalla dama, Malagigi va a trarre di colà Baiardo e Frusberta, e dipoi, recando seco anche altre armi e cavalli, se ne viene a Monte Armino, contraffatto a guisa di vecchione. Rinaldo, piacendogli Baiardo, lo vuole acquistare, e Malagigi, dopo molte parole, incamminatosi con lui e Clarice verso il castello, si rifà giovane, con gran terrore della donna. Manifestatosi allora, dà il cavallo e la spada al cugino, e poco stante si torna in Ispagna a Belfiore.

Tale è qui la storia della giovinezza di Malagigi, nar-

rata ben diversamente, per quanto posso vedere dall' Histoire littéraire (1), nel Maugis d'Aigremont. Quivi il figlio di Buovo non è allevato in Ispagna, sì nella Sicilia: il che basterebbe a distoglierci dall' opinione che il nostro testo derivi di là, sembrando oltremodo inverosimile che uno scrittore o cantatore italiano volesse trasporre in paese straniero una scena posta dai suoi fonti in una parte dell' Italia. Nondimeno, che questa narrazione non sia invenzione dei nostri, appare dall' interpretazione del nome di Malagigi, la quale manifestamente accenna alla forma francese (Maugis): « E perchè ella (cioè la dama di Belfiore) l' aveva trovato nella fossa che giacea male, gli pose nome Malgiaci; ma egli fue chiamato Malagigi ». Quindi sembra assai probabile che la nostra versione derivi da testi più antichi, che non sia il Maugis a noi pervenuto: anche perchè non è traccia in essa di una lunga serie di avventure, amorose la più parte, ove agevolmente si ravvisa l' imitazione della Tavola Rotonda. E in generale è notevole assai, non essere, a quanto pare, pervenuti in Italia quei cantari francesi, in cui il ciclo carolingio si va mescolando col brettone; certo io non ho trovato alcuna traccia dell' Huon de Bordeaux. Anche la letteratura cavalleresca italiana riesce da ultimo a questa mescolanza, ed anzi la porta assai più oltre che mai non si fosse fatto: ma vi riesce in un' età più tarda, e per forza sua propria.

Dopo questo breve episodio noi ritroviamo il seguito del fatto di Ghinamo, che vi si viene intrecciando. Certo codesta mistura di racconti diversi è caratteristica, e agevolmente noi potremmo essere indotti ad attribuirla al prosatore toscano. Ma per verità sarebbe imprudenza: qualcosa di simile già si scorge nell' età franco-italiana, come dimostra il ms. XIII della biblioteca di S. Marco. Meglio

(1) XXII, 700-704.

è dunque sospendere il giudizio, fino a che non siasi da noi compiuto l'esame della questione in ogni sua parte.

Avute da Malagigi armi e cavalli, i quattro figli di Amone si avviano a Parigi, mandativi dalla madre acciocchè siano da Carlo addobbati cavalieri. Ghinamo allora, cui ne giunge notizia, s'imbosca e li fa cadere in mezzo a una numerosa masnada de' suoi, per trarli a morte. Ma per loro è la giustizia, e però anche la vittoria: Ghinamo è ucciso da Rinaldo, le sue genti fugate, e i quattro fratelli proseguono il cammino verso Parigi, dove sono accolti con grande onore e decorati della cavalleria. Ma poco stante giungono anche i figliuoli di Ghinamo, recando il cadavere del padre; nasce allora disparere tra i baroni, finchè per consiglio di Namo si determina che il corpo dell'ucciso sia appiccato per esempio, e Rinaldo coi fratelli abbiano bando dalla cristianità e vadano al Sepolcro.

Partonsi gli sbandeggiati, e Gano va con Pinabello ad aspettarli al guato nella selva di Quintafoglia. Qui nasce fiera zuffa, e per quanto valenti, i Chiaramontesi sarebbero oppressi, se non sopravvenisse in buon punto Orlando, per la di cui valentia i Maganzesi ne vanno col capo rotto. Rinaldo allora, in luogo di lasciare la Francia, si reca a Monte Armino, e Orlando, tornatosi a Parigi, narra il fatto, ma perchè non nasca maggiore scandalo, solo a Carlo palesa il nome dei traditori.

Certo noi abbiamo qui dinanzi un racconto di età assai tarda, probabilmente inventato per la più parte dai cantatori franco-italiani. La vendetta presa di Ghinamo, necessario compimento ai casi con cui si apre il romanzo, dovrà bene reputarsi più antica; ma il bando dato a Rinaldo, imitazione manifesta (spessissimo riprodotta dappoi, in guisa da diventare un vero luogo comune nelle storie di lui) di una tra le ultime rame del poema francese, e insieme il secondo aguato e l'apparire di Orlando, non

ponno certo pretendere al vanto dell' antichità. Piuttosto, salvo notevoli mutazioni, lo dovremo concedere alle narrazioni che qui tengono dietro nel romanzo italiano; esse traggono origine dal Beuve d'Aigremont, cantare che ora si ritrova soltanto a guisa d' introduzione nei testi del Renaud, ma che, a quanto pare, dovette un tempo avere una vita sua propria e indipendente.

Un giorno adunque l'imperatore, punge Gano, con certe parole allusive all'imboscata, e questi indispettito, si propone di vendicarsi accendendo gran fuoco di discordia; a cotal fine ricorda al consiglio che Buovo d'Agrismonte da ben otto anni non paga alla corona il debito tributo. I baroni si profferiscono di cavalcare sopra di lui, se Carlo vuol rompere la guerra; ma questi antepone di tentare altre vie. Un messaggiero è spacciato ad Agrismonte, ed espone con molta tracotanza la sua ambasciata; nulladimeno Buovo, dopo avergli risposto fieramente, lo lascerebbe ripartire incolume, se egli non uccidesse un gigante, che sta a guardia del ponte per cui si viene al castello. Allora l'ambasciatore è fatto morire, e una spia di Gano reca di ciò novella a Parigi. Ma non tutti prestandovi credenza, il conte maganzese propone l'invio di un secondo messo. Per istigazione di lui medesimo, Alorino, figliuolo di Carlo, si profferisce a questo ufficio, e avutone il consentimento, si parte con mille armati. Venuto a Buovo, non solo gli parla colle parole più feroci, ma lo va altresì ad assalire colla spada, mentre egli si era proposto di portare pazientemente le ingiurie e di rendere l'omaggio. Quindi si viene a zuffa, e da ultimo Buovo, non potendo altro fare, trafigge Alorino, e imbalsamatone il cadavere lo invia onorevolmente a Carlo. Questi insieme a tutta la corte mena gran duolo, e si dispone alla vendetta. — E qui noi ci aspetteremmo di veder nascere una guerra accanita; ma in quella vece il nostro testo, a differenza

dei francesi, interrompe di nuovo il processo dell'azione, per ripigliare il romanzo di Malagigi e intrecciarlo col Buovo.

Ci conviene pertanto ripassare in Ispagna, dove il re Abilante, crudele e sanguinario, affida a Viviano, da lui allevato nell'ignoranza dei suoi veri natali, un esercito di sessanta mila uomini, perchè vada a porre il campo ad Agrismonte. Viviano s'accinge all'impresa, assedia il castello, e riuscito a far prigione in battaglia lo stesso Buovo, raddoppia gli sforzi. La prigionia del duca è udita con gioia dai Maganzesi e da Carlo, il quale, contro l'avviso di Namo, vieta sotto pena del capo il soccorrere Agrismonte. Ma il divieto non basta a rattenere gli arditi, e Orlando, Astolfo, il Danese ed Ulivieri muovono di celato a quella volta. Frattanto Malagigi, venuto a cognizione del fatto, si reca dalla Spagna alla rocca paterna, coperto di armi incantate; spacciandosi per cavaliere di ventura si fa accettare dalla madre siccome campione, e così scende a combattere contro il fratello. Dopo lungo menar di mani egli si palesa a Viviano, e manifestatogli il vero della loro nascita, pone termine al duello e alla guerra. Il riconoscimento tra i genitori e i figliuoli fa qui nascere gran festa, a godere della quale sopraggiungono opportunamente anche Orlando e i compagni. Allora le genti di Viviano, parte prendono battesimo, parte si tornano in Ispagna, mentre il nipote di Carlo torna cogli altri a Parigi, e vi tocca dallo zio, già istrutto della cosa, un terribile rabbuffo. Ma poi l'animo di Carlo si rammollisce ben presto, tantochè manda per Viviano e Malagigi, e avutili a corte, delibera di perdonare anche al padre.

E qui noi rientriamo una seconda volta nella materia del Buovo. L'imperatore invia dei messaggi al duca, e questi, desideroso di pace, s'incammina verso Parigi. Se non che, passando per un bosco, vi è, ad istigazione di

Gano, assalito dai figliuoli di Ghinamo, e trucidato. Costoro, prese le insegne dei vinti, riescono di poi a penetrare con inganno in Agrismonte, e postolo a ferro e a ruba, se ne partono lasciandovi buona guardia. Il cadavere di Buovo è recato dai traditori stessi a Parigi, e Carlo si mostra più lieto che dolente dell' accaduto. Però Viviano e Malagigi, sospettandolo complice dell' assassinio, insieme con Girardo si riducono in Rossiglione, e segretamente chiedono aiuto ai parenti e agli amici. Tutta la gesta si ristringe allora insieme; i figliuoli di Ghinamo, tratti in un aguato dall' astuzia di Malagigi, sono ammazzati con due mila dei loro; Baiona è presa e messa a sacco, e Agrismonte riavuto. A queste nuove Carlo si lascia indurre da Gano ad andare a campo a Rossiglione. Il primo fatto d' arme riesce favorevole ai ribelli; ma siccome è troppo gran cosa il resistere al capo della cristianità, Malagigi pensa di ricorrere alle sue arti. Raccomandata pertanto ai consanguinei la custodia della terra, « non si seppe come egli si partisse, ma egli si fece portare al suo dimonio Malaterra in sull' alpi d'Apennino, e vi congregò per forza di dimonî grandissimi brevilegi, sugiellati del sugiello del papa, con tutte quelle cierimonie ch' enno di bisognio; e in cambio d' un altro cardinale di corte si fece legato di Franza; e come cardinale si vestì, e fece molti famigli contraffatti di corte, e ognuno pareva proprio quello; e con molti abati e sacerdoti e vescovi, e con grande cavalleria passò in Savoia, e per la Borgognia, e andonne a Parigi ». Quivi dice alla regina che Carlo è scomunicato, se appena ricevuto il breve che egli reca, ove si vieta di far guerra a cristiani, non lo mette a esecuzione. Venuto quindi all' imperatore, gli presenta la scrittura, che è cagione di pace e di perdono ai Chiaramontesi. Allora Carlo ritorna a Parigi, e i quattro figli di Amone si dispongono a compiere l' andata al Sepolcro, imposta loro molto tempo prima in pena dell' uccisione di Ghinamo.

Così termina la parte più intralciata del romanzo, cioè quella in cui si trovano l'uno accanto all'altro gli elementi più disparati. Lasciando in disparte quest'ultimo episodio di Malagigi, invenzione italiana senz'altro, e la guerra di Viviano ad Agrismonte, derivata sì dai cantari francesi, ma rimutata non poco e qui trasposta nell'età franco-italiana, prenderò a considerare più attentamente i racconti che traggono origine dal Beuve d'Aigremont. E noterò anzitutto che questo romanzo sembra da annoverare tra i primi pervenuti in Italia, e tra quelli che in tempi assai antichi dovettero presso di noi essere più famigliari e ai cantatori e agli ascoltatori. Infatti a chi non sono note le perpetue nimicizie tra la schiatta di Chiaramonte e quella di Maganza? in esse ha fondamento la favola di un gran numero tra le nostre composizioni italiane, e del Morgante tra le altre, e poche per certo sono quelle a cui esse paiano ignote. Eppure nei romanzi francesi questo antagonismo non appare, e sarebbe malagevole trovare un altro atto di ostilità tra le due famiglie, salvo questa uccisione di Buovo, perpetrata appunto da alcuni traditori appartenenti a quella stirpe. Però io sono persuaso che s'abbia qui a riconoscere il germe donde gradatamente crebbe una gran pianta, la quale per mala ventura invase poco a poco troppo maggior spazio del convenevole, e tolse la luce e l'alimento alle altre parti del ciclo. Ora poichè Buovo d'Agrismonte, salvo il primo libro del romanzo in prosa e i luoghi corrispondenti del poema palatino, è assai poco noto ai nostri romanzieri, avremo qui da osservare il fatto notevolissimo di una narrazione caduta di buon'ora in dimenticanza, ma sopravvissuta nei suoi effetti, che furono di tal sorta, da riuscire uno dei caratteri più spiccati della nostra letteratura romanzesca. È certo nondimeno che siffatto antagonismo dovette svolgersi assai lentamente; però se già nelle prime

composizioni toscane ci si mostra saldo nelle menti e infiltrato in ogni parte del ciclo, converrà supporre che anche anteriormente, prima ancora che il romanzo cavalleresco mettesse radici sulle rive dell'Arno, le nimicizie tra Maganza e Chiaramonte abbiano dato argomento a buon numero di canti ora perduti, o almeno non ancora riapparsi alla luce (1). Certo i documenti dell' età franco-italiana pervenuti fino a noi s' hanno a tenere per una parte assai piccola dei romanzi dell' Italia settentrionale; il più dovette esserci tolto dal tempo; del che se l'artista non ha senza dubbio a dolersi nè punto nè poco, ben deve invece esserne dispiacente chiunque reputi degni di studio i primordî delle letterature, e la storia di quelle lotte, per cui, a simiglianza di quanto succede secondo il Darwin negli esseri viventi, un dialetto prevale sugli altri e diventa lingua letteraria: cose tutte collegate necessariamente da strettissimi vincoli colla civiltà di un popolo.

Se poi ci facciamo a confrontare la versione italiana del Buovo colle francesi, vedremo apparire differenze gravissime, ma certo non riferibili tutte alle medesime cagioni. Le une nascono dall' essersi abbreviata in più modi la narrazione, e di queste non istarò a discorrere; le altre si possono suddividere in due categorie, e parte consistono nell'introduzione di qualche nuovo episodio o circostanza, parte nell' esposizione alquanto diversa di fatti sostanzialmente comuni alle varie versioni. Le prime, sebbene non troppo numerose, ci dimostrano abbastanza chiaro per qual via si avviasse il romanzo cavalleresco italiano, e ci fanno quasi presentire in confuso il Boiardo e l' Ariosto. Citerò ad esempio il gigante posto a guardia del ponte per cui si passa al castello di Buovo: « Questa città era posta in

(1) Un indizio di questo antagonismo possiamo scorgere nel ms. XIII di Venezia. V. Paris, 169.

su 'n uno monte molto dilettoso, e appiè del monte correva uno grande fiume, che si chiamava Argirone, e avea un grande ponte con due torre; e Buovo vi teneva a guardia uno grande giogante. Questa città d'Agresmonte e questo ponte fecie fare Giulio Cesare, quand' egli acquistò la Spagnia ». Ecco dunque penetrare nel ciclo carolingio certi elementi proprî della Tavola Rotonda e alterarne l' indole nativa, più gretta e monotona senza dubbio, ma ad un tempo più maschia e severa. Fra le differenze della seconda specie trovo a notare il nome diverso del figliuolo di Carlo, Alorino nel testo italiano, Lohier in quella vece nei francesi. Ma assai più degno di nota è il fatto che la nostra versione ora s' accosta maggiormente all' una, ora all' altra fra le straniere. Imperocchè in questa parte queste ultime differiscono notevolmente fra di loro, e in guisa tale da farci apparire preferibile la forma del racconto contenuta nel codice Marciano. Nell' edizione a stampa prima di Lohier è inviato un altro messaggiero, il quale colla sua baldanza irrita Buovo, ed è ucciso da lui; costui è quel medesimo Enguerrand che nel marciano compie più tardi un ufficio simigliante, ma con riuscita ben diversa. Di più la guerra tra Carlo e gli altieri fratelli non comincia, come nell' altro testo, dopo l' uccisione di Buovo, sibbene allorchè questi, avendo dato morte a Lohier, sta aspettando che l' imperatore venga a farne le vendette. Quando invece Buovo è caduto vittima del tradimento, i fratelli, sebbene addolorati, si conducono di leggieri a far pace coll' imperatore. Ora, chi ben consideri questo intrecciamento, lo dovrà giudicare assai meno logico e naturale di quello del testo marciano. Infatti, come mai Carlo, dopo aver veduto qual sorte toccasse al primo messo, può avventurare il proprio figliuolo a un pericolo sì manifesto, e come mai è il savio Namo l' autore di un consiglio sì stolto? Certo la cosa procede assai meglio, se, come ac-

cade nell' altra versione, Lohier è il primo e il solo ambasciatore spedito ad Agrismonte. Nè meno di questa riesce a scapito del testo a stampa la seconda differenza: poichè qui, essendo stata trasposta la guerra subito dopo l' uccisione di Lohier, essa non può più trovar luogo dopo quella di Buovo; mentre, se nel primo caso è inutile, o poco meno, nel secondo invece è necessaria per serbare intatta la dignità del carattere dei tre fratelli superstiti, i quali accordandosi così agevolmente con Carlo, complice e quasi istigatore dell' assassinio, appaiono poco curanti della sanguinosa offesa toccata alla loro schiatta. Ma checchè si voglia pensare di ciò, a me basta osservare che il testo italiano ora somiglia più allo stampato, ed ora al Marciano. Con quest' ultimo ha comuni le circostanze dell' assassinio di Buovo; egli è quando invitato con messi da Carlo si avvia a Parigi per fare omaggio e ricevere il perdono, che è assalito e trucidato nel bosco. Nella versione stampata per contro il fatto si compie dopochè la pace è fermata: quivi il duca, solo perchè così era necessario all' autore, muove alla volta di Parigi, mentre aveva già trascorso tranquillamente alcun poco di tempo nella sua terra. Ma poi il testo italiano ha comune col testo a stampa una particolarità di molto rilievo: in entrambi il figlio di Carlo è il secondo ambasciatore inviato a Buovo; in entrambi, il messo spedito avanti a lui è ucciso dal duca e porta altresì un nome simigliante, chiamandosi Enguerrand nell' uno, Morando di Normandia nell' altro. Però la nostra versione deve senz' altro aver avuto origine da un testo differente ad un tempo e dal marciano e da quello edito dal Michelant. Basti dir questo per ora; chè quanto allo spiegare e determinare meglio le mie idee su questo punto, avrò opportunità di farlo più innanzi, dove potrò anche addurre argomenti saldi, o tali almeno ai miei occhi. Ora mi parrebbe affatto inutile raccogliere e accumulare

semplici indizî, per rendere probabile quanto ho fiducia di potere tra poco dimostrare.

Ripigliando il sunto del primo libro, ritrovo i quattro figli di Amone, i quali, postisi in via per compiere il pellegrinaggio al Sepolcro, si conducono a Valenza; qui entrano in nave, e da una tempesta sono spinti all' Isola Perduta, signoreggiata dal crudele gigante Brunalmonte, figliuolo del re di Ulivante e fratello di Mambrino. Incapaci di paura, essi scendono a terra, uccidono e fugano molti cavalieri mandati contro di loro, e così costringono il feroce gigante ad uscire egli stesso alla battaglia. Rinaldo, pigliatala sopra di sè, finisce col mettere a morte l' avversario, e acquistata per tal guisa la signoria del paese, la dà in ricompensa a Morando, padrone della nave che li ha qui portati. Rimessosi quindi in mare, si fa condurre al castello di Gostantino, fratello di Brunalmonte e di lui non meno crudele, il quale ha spogliato del suo dominio e ucciso il signore del luogo, togliendogli per di più una figliuola. Anche costui con tutta la sua brigata è fatto a pezzi, e il castello viene restituito a un fratello del signore legittimo. Questi dona a Rinaldo un nano, assai bello d'aspetto e pratico di ogni linguaggio dell' Asia e dell' Africa. A lui dunque Rinaldo, il quale quind' innanzi si cela sotto il nome di Brandor dell' Isola Perduta, ordina di condurre sè e i fratelli in luogo ove sia guerra. « El nano entrò per la Soria. All' entrare di Persia ha una città chiamata Nilibi, in su 'n un fiume ch' avea nome Fosca; el paese era pieno di giente, e eravi (ad) assedio el Soldano di Persia, per torre la signoria all' Amostante di Persia. Rinaldo s' appresentò davanti al Soldano e domandogli soldo per cento cavalieri, e 'l Soldano disse, che Orlando nè Ulivieri non meritavano tanto soldo, e diègli licienzia ch'egli entrasse in Nilibi ». Così fa dunque Rinaldo, il quale per i conforti di Fiorita, figliuola dell' Amostante, è accolto

3

nella terra e fatto capitano generale. Nè di ciò hanno a pentirsi gli assediati: si viene a battaglia giudicata, e per opera di lui il Soldano è preso e le sue genti sconfitte. Ma mentre il cavaliere è splendidamente onorato, due spie di Gano scoprono lui e i fratelli al Soldano, e questi all' Amostante. Costui allora, dimenticando i benefizî, li fa sorprendere addormentati, e li imprigiona; di poi fa pace coi nemici, che tosto si partono. Ma Fiorita, invaghita fino dal principio dello straniero, va alla prigione e offre scampo ai quattro fratelli, se Rinaldo acconsente a prenderla in moglie e a darle l' amor suo. Non senza difficoltà Rinaldo si piega al suo desiderio, e statosi con lei quella notte, è segretamente liberato la mattina, e si parte, promettendo di tornare, appena sciolto il voto al sepolcro.

Ma il viaggio soffre ben presto nuovi inciampi. I fratelli giungono alla città di Sorini, dove il re Salione è assediato a torto da Chiariello, fratello ancor egli di Brunalmonte. Rinaldo si accorda di combattere con costui, il quale dopo lunga difesa, vedendosi perdente, fa scatenare contro l' avversario un feroce leone. Ma l' inganno non vale; egli e la belva soggiacciono del pari, e le sue genti, corse alle armi, sono tutte tagliate a pezzi dai nemici. Intanto certe spie di Gano erano venute a Salione; se non che questi, in luogo di rimeritarle e tradire Rinaldo, le aveva impiccate. Al suo ritorno le mostra quindi al chiaramontese, e prende volontariamente il battesimo; Guiletta poi, sua figliuola, in memoria del combattimento dona al liberatore una ricca sopravveste con trapuntovi un leone sbarrato, che sarà quind' innanzi la sua insegna, e ottiene in ricambio una grazia a sua scelta. Si partono di poi i baroni, e la fanciulla, raggiuntili in abito da scudiero, domanda ora il dono promesso, richiedendo di poterli seguire così vestita. Essi capitano quindi alla città di Valdinferna, e dal re Roncano, grande amico di Chiariello, vi sono fatti

prigioni a tradimento. Pure al nano riesce di fuggire, e tosto profitta della libertà per recare le nuove a Salione. Frattanto « Malagigi, ch' era cameriere del re Carlo, avea incantato uno diavolo in uno anello, e chiamavalo Surpini il novelliere, e ogni giorno il domandava di Rinaldo, e quando sentì ch' egli era prigione a Valdinferna », preso da timore, manifestò la cosa ad Orlando, a Ulivieri e al Danese. Questi, seguitati loro malgrado da Astolfo, salpano come prima lo possono da Acquamorta, e spinti da una procella alle terre di Salione, sono dal nano riconosciuti alle insegne. Però ricevono grande onore dal re, e di qui ben presto si conducono sconosciuti a Valdinferna, che poco stante è assediata dal Soldano, pieno d' ira perchè Roncano aveva mancato di recarsi a corte colla bellissima Indiana, sua moglie. Il re allora trae di prigione Rinaldo, che cela la gioia del rivedere i paladini, e il giorno appresso uccide il campione del Soldano, sicchè questi, abboccatosi con Roncano fuori della città, giura la pace.

Ma ecco per la terza volta due spie di Ganellone, che scoprono al Soldano Orlando e i compagni; buon per loro, che avvedutisi a tempo della cosa, si ritraggono e rinchiudono nella terra, secondati da Indiana per amore di Salomone, il quale non molto innanzi aveva fatto grande onore a lei e a' suoi parenti, gittati da una tempesta sulle coste della Brettagna. E in questo mentre Malagigi, manifestato a Salomone l' amore della donna e la prigionia dei cristiani, fa che con Girardo da Rossiglione e altri cavalieri si parta segretamente, e dopo gran cavalcare si conduca a Sorini, la città di Salione. Frattando, mancando in Valdinferna la vittovaglia, i baroni si partono per una via sotterranea; scoperti e raggiunti, combattono con tanto valore, che, mercè altresì il soccorso di Salomone e degli altri, sopravvenuti opportunamente, ottengono la vittoria. Tornatisi allora, saccheggiano la terra e si partono. Indiana

è data a Salomone, che la conduce seco, e la fa poi battezzare col nome di Sibilla; Rinaldo e i fratelli vanno al Sepolcro, e scorsi i tre anni del bando, tornano in Francia.

In tal maniera ha termine questo primo libro del Rinaldo, degno di somma attenzione, perchè forse il più singolare esempio della mescolanza di elementi disparatissimi tra loro. L'antico cantare si trova qui accoppiato al racconto di nuova invenzione, l'epopea francese si frammischia al romanzo italiano, i poemi di Malagigi, di Buovo e di Rinaldo si congiungono in un tutto, e la Tavola Rotonda invade il sacro recinto del ciclo di Carlo. Gli altri romanzi italiani per contro, all'infuori di pochissimi, o ripetono con bastevole fedeltà le narrazioni venute di Francia, o in quella vece sono interamente frutto della fantasia, pur troppo assai povera, dei loro autori, i quali dai cantari primitivi non pigliano altro a prestito che i nomi e alcuni tipi. Qui poi è facile discernere tutti i caratteri proprii del romanzo cavalleresco italiano nell'età antecedente alla stupenda trasformazione operata dal Bojardo. La parte tradizionale già si restringe entro confini angusti per cedere il luogo a racconti scipiti, che hanno per scena l'Oriente, e che alla fine si riducono sempre a monotone variazioni di un medesimo motivo. Le spie di Gano ci appaiono già come la molla principale di tutte queste avventure; gl'innamoramenti di donne saracine ne formano l'ordinario abbellimento. Carlo non è ancora del tutto quel ridicolo fantoccio, giuoco dell'astuto Maganzese, ch'egli sarà tra poco, ma pure non è difficile lo scorgere a che si riuscirà. Quindi nella storia della letteratura cavalleresca italiana si può assegnare alla nostra composizione un luogo di mezzo tra i cantari franco-italiani a noi pervenuti e i poemi toscani della specie dell'Orlando; la si può in altre parole porre insieme coi Reali, dove noi troviamo similmente accoppiato e confuso il nuovo col

vecchio. Cotale simiglianza tra i due romanzi apparirà ancor più manifesta poichè avremo esaminato il secondo libro: il quale, a differenza del primo, si attiene strettamente a racconti antichi, a quel modo istesso che nei Reali, mentre il libro di Fiovo è quasi tutto invenzione nuova affatto, le narrazioni invece che riguardano Berta dal gran piè, Mainetto e altre ancora, appaiono derivate la massima parte dai fonti della tradizione. Anche discorrendo di questo secondo libro io continuerò ad usare nei raffronti il testo marciano, il quale per altro sembra quind'innanzi convenire per lo più collo stampato, pur differendone qualche volta notevolmente.

III.

L'autore comincia il secondo libro con una osservazione, che mostra in lui la pretesa di filosofare: « Per le nuove apparenze e dimostrazioni che la fortuna fece, si può conoscere alcuna volta essere grande differenza della nostra natural vita, cioè nell'essere uno nato sotto la stella di pace, e un altro sotto la stella di guerra, come fue Rinaldo, a cui la fortuna sempre apparecchiava guerra ». Pertanto erano appena scorsi due mesi dal suo ritorno, e già i maganzesi si ristringevano insieme per trovar modo a farlo morire. Un giorno egli sta giuocando a scacchi con Bertolagi, che è cugino di Gano e uno dei congiurati alla sua morte; costui prende dal giuoco occasione di contesa e mette mano al coltello, ma Rinaldo, più pronto, lo percuote sul capo collo scacchiere e lo fa stramazzare privo di vita. Si leva il romore: il Chiaramontese si difende da prode, e in suo aiuto accorrono i fratelli. Carlo, offeso da certe parole, ordina che tutti sieno presi; ma ad essi vien fatto di ricoverarsi nel palagio di Orlando, e poscia di uscir salvi da Parigi, mentre l'imperatore li mette al bando

della cristianità, vietando ad ognuno, e perfino ad Amone, di soccorrerli in niuna maniera, pena la vita.

I quattro fratelli vanno a Dordona alla madre, la quale, suo malgrado, è costretta dai messaggi di Carlo e di Amone a rinviarli. Essi allora si ricoverano sulla selva di Dardenna, e quivi sopra un monte, presso il fiume Musso (Mosa), fabbricano il castello di Montesoro, dove conducono molta gente ad abitare. Nella Pasqua di Pentecoste un messo, per opera di Gano, viene ad accusarli di continue ruberie dinanzi all'imperatore, il quale pertanto, seguito dai suoi baroni, eccettuatine Orlando, Ulivieri ed Astolfo, muove ad assediarli. Il conte Rinieri, che scorta le salmerie, scostatosi dall'esercito, è assalito da Ricciardetto, che fa grande bottino, e conquista buon numero di prigioni.

Molti baroni consigliano l'accordo, e Carlo, fingendo consentire, a istigazione di Gano manda per il Danese e per Namo a invitare a parlamento Rinaldo e Ricciardetto, con pensiero di ucciderli: ma come essi non si fidano, stringe il castello. Nondimeno Amone permette talvolta ai figliuoli l'uscita, la qual cosa, rapportata da Gano all'imperatore, muove questi a far giurare al duca mortale nimicizia contro il suo sangue. Rinaldo allora esce una mattina e si spinge fin dentro al padiglione imperiale, affine di trucidare Carlo; ma non ve lo trovando, è costretto a sostenere insieme coi fratelli una cruda battaglia, nella quale si scontra col padre istesso. Tuttavia riesce a ritrarsi salvo nella rocca, dove per ben tredici mesi regge allo sforzo nemico. Da ultimo un traditore, Rinieri di Losanna, stretto un segreto accordo coll'imperatore, si fa accettare nel castello, fingendosi cacciato dal campo, e nottetempo, messo il fuoco agli edificì, apre le porte a trecento nemici. Ma la fortuna ajuta i fratelli, che uccidono costoro e squartano Rinieri; pure, l'essere distrutte dal fuoco tutte le vettovaglie li co-

stringe a fuggire per una via celata. Inseguiti, combattono; tre di loro perdono i cavalli; allora montano tutti in groppa a Bajardo e si salvano per la selva, dove vivono a guisa di ladroni, eludendo le genti mandatevi dall'imperatore, tornato a Parigi, dopo avere smantellato Montesoro. Qualche tempo appresso Amone, andando con due mila dei suoi verso le sue terre, passa per la selva Ardenna, e vi trova addormentati i figliuoli con certi compagni. Non li volendo uccidere a tradimento, li sfida, e quindi combatte con essi. Dopo fiera zuffa Rinaldo e i fratelli si fuggono, e rimasti alcun tempo in quelle parti, si ritraggono nella Guascogna, mentre Amone, recatosi a Parigi, e rimproverato aspramente da Carlo dell'aver lasciato scampare i figliuoli, si parte di nascosto, giurando nimicizia alla corona.

Dalla Guascogna tornano quindi i banditi alla selva Ardenna, e vi soffrono nel verno le maggiori durezze. Tornata la primavera, determinano di andare per soccorso alla madre e di uccidere il padre, se ancora persevera a volere la loro morte. Venuti a Dordona, penetrano nel palagio, e da niuno riconosciuti, si pongono nella sala a sedere. Poco stante soppravviene la madre, la quale da principio non li ravvisa pur essa, tanto li ha sfigurati la vita selvaggia; ma poi dopo varî discorsi, riconosciuto Rinaldo da una cicatrice, li abbraccia e bacia con molte lagrime e si studia riconfortarli. Ma non va molto, ecco ritornare dalla caccia Amone, che vedendo i figliuoli, dice loro villania, sebbene la moglie si sforzi d'impietosirlo. L'animo fiero del padre e di Rinaldo per poco non è cagione di qualche orribile fatto; pure alla fine Amone si rammollisce, e per offendere il meno che può la fede data a Carlo, si parte dal castello e si trasferisce ad una sua dimora, non lungi a Dordona. Rimastovi otto giorni, si torna, e fa che i banditi, abbondantemente provvisti in

questo frattempo d'oro, vesti e compagni, si partano di qui. Quando appunto stanno per andarsene, ecco sopravvenire Malagigi con quattro some d'oro, da lui rubate all'imperatore per soccorrere la loro povertà. Il ladrone insieme coi cugini si reca allora in Guascogna dove offre i servigi della franca brigata ad Ivone, re di Bordella, assediato dal re Mambrino d'Ulivante, passato in Francia per vendicare Brunalmonte e Gostantino, suoi fratelli. Ivone, pur temendo di Carlo, per paura che sì prodi cavalieri s'acconcino col nemico, accetta la proposta. E presto hassene a chiamar lieto: i Chiaramontesi gli rendono segnalati servigi, tantochè Beatrice, di lui figlia, invaghisce delle virtù di Rinaldo, cui il padre la promette in isposa, se Carlo lo ribandisce. Ma un giorno, mentre la fanciulla si sollazza ad un giardino fuori della terra, Mambrino la rapisce, e il di lei scampo è tutto merito di Rinaldo e dei fratelli. Alla fine Carlo istesso viene con un esercito a recare soccorso, ma oltremodo s'adira, quando ha notizia del ricovero dato agli sbanditi. Questi allora si partono e si vanno a porre sopra un monte vicino, aspettando opportune occasioni. Ben presto cristiani e saracini s'azzuffano fieramente, e Carlo viene in gravissimo pericolo; Rinaldo allora si muove coi suoi, rinfresca il combattimento, dà Bajardo all'imperatore, che si trovava scavalcato, e da ultimo, venuto a duello con Mambrino, lo uccide. Così la vittoria rimane ai cristiani e Carlo riceve nuovamente in grazia Rinaldo e i fratelli, i quali fanno pace coi Maganzesi, e si sentono chiedere perdono da Gano. Poco stante, mentre l'imperatore si riposa in Bordella, Rinaldo, essendo con Malagigi a cacciare, giunge a un poggio in vista della terra e vicino alla Gironda, e s'invoglia di fabbricarvi un castello. Ivone, pregatone, concede il paese, e Carlo dà la sua licenza; del che poi tosto si pente, allorchè viene a sapere come in quel medesimo luogo sorgesse già prima un'al-

tra rocca, che Pipino aveva dovuto disfare con grande stento. Ma senz' altro aspettare, per non dar tempo ai pentimenti, Rinaldo si parte la notte con Malagigi, il quale per forza di demonii fa innalzare un fortissimo castello, a cui sarà poi dato nome di Montalbano. La mattina Carlo ed Ivone veggono con somma meraviglia questa novità; ma non essendovi omai riparo, consentono, invitati da Rinaldo, a recarsi al castello colla baronia. Malagigi si prende cura del desinare, che si compone di trentasei vivande, tolte per arte alle mense del soldano, del Papa e di altri principi. Tornatasi poi la brigata a Bordella, Rinaldo vi sposa la bella Beatrice, dalla quale egli avrà due figliuoli, Amonetto e Ivonetto.

Tale è la fine del secondo libro, l' ultimo della storia in prosa di Rinaldo, a cui si possa assegnare un' origine antica; gli altri tutti — e sono parecchi — sono intieramente invenzione italiana. Ma invero le simiglianze di questo libro secondo col testo francese sono così prossime e continue, che se noi non avessimo la versione in rima, la quale ci porrà sulla buona strada, ci lasceremmo di leggieri condurre a induzioni contrarie alla verità; poichè notando la somma diversità che passa tra i due libri, derivato il primo da fonti molteplici, il secondo da una sola, questo pieno di casi avventurosi, quello fedele alla tradizione, di leggieri c' indurremmo a ritenere l' autore della prosa un compilatore, che componesse insieme quanto attingeva di qua e di là, e aggiungesse molto di sua invenzione. Eppure, o io m' inganno a partito, o le cose stanno ben diversamente: mi si permetta dunque di indugiare ancora qualche poco la questione dell' origine, e di starmi pago per ora di porre in mostra le differenze della versione in prosa e del testo francese.

Cotali differenze sono la più parte di poco momento, mentre d' ordinario v' ha un meraviglioso accordo an-

che in cose lievi. Se io prendo a guida il codice marciano, non incontrerò, è vero, nella nostra prosa un lungo episodio, ivi contenuto, in cui Maugis libera con sue arti Alardo, Guicciardo e Ricciardetto, fatti prigioni dall' imperatore, nella zuffa che segue all' uccisione di Bertholais; ma poi, ben considerando, vedrò mancare questo racconto — se pure non mi traggono in inganno i libri di cui sono qui costretto a contentarmi — anche nel testo del Michelant, sicchè nulla mi vieterà di riportare la mancanza all' originale francese; e questo potrò fare a tanto miglior diritto, in quanto l' episodio era troppo conforme all' indole del romanzo cavalleresco italiano, perchè un nostro rifacitore lo volesse tralasciare. Ma poi, procedendo oltre, troverò che sì nel testo francese come nell' italiano egli è alla Pasqua di Pentecoste, che Carlo è avvertito della costruzione di Montesoro; in entrambi Ricciardetto è il primo a combattere, e sconfitto Rinieri (Regnier nel marciano), si fa padrone di molto bottino; in entrambi Namo e Uggieri sono inviati a tentare un accordo, e vi si adoperano colla stessa riuscita. Insomma, per non accumulare inutilmente altri esempi, se si pongano a paragone i due testi, dovunque la materia conviene si troveranno frequentissimi riscotri, non solo di particolarità, ma ancora di parole: riscontri di tal fatta, da costringerci a riconoscere derivata qui la prosa italiana da una versione assai simigliante a quella conservataci, e non già da una più antica. Ma in qual modo avesse luogo la derivazione, se direttamente o no, lo vedremo tra breve; notisi intanto che il prosatore abbrevia sempre la narrazione, intollerabilmente prolissa nei testi in lingua d' oïl.

Ma v' hanno pure certe altre differenze, non riferibili già nè al testo originario, nè a licenza del traduttore, sibbene dovute alla trasformazione prodottasi in Italia dentro alla materia cavalleresca. Bertolagi, nipote di Carlo

nelle versioni francesi, diventa un conte di Maganza cugino di Gano; nè s'attribuisce al caso la contesa agli scacchi, sì ad una congiura ordita dai Maganzesi. Egli è pure un messo istigato da Gano colui che accusa a Carlo i quattro fratelli, ricoveratisi nella selva Ardenna, ed è Gano istesso, che sempre manda a vuoto ogni opera di pace. Nè ad altro che a questa medesima trasformazione debbono riferirsi le gravi differenze in cui ci avveniamo verso la fine del libro, e sopratutto nella guerra sostenuta da Ivone. Secondo la versione marciana, i quattro fratelli, partitisi da Dordona, vengono a Bordeaux al re Yon, disposti, s'egli rifiuta di assoldarli, a recarsi a Tolosa per offerirvi i loro servigi al saracino Bernier, suo nemico. Yon li ritiene senz'altro; e il re di Tolosa, venuto poco stante a porre il campo alla città, è assalito dagli assediati e fatto prigione da Rinaldo. Si conchiude allora la pace, e Bernier si torna colle sue genti a Tolosa. Qui adunque Carlo non ha parte alcuna nella guerra, e questa non ha già per riuscita il rimettere in pace con lui gli sbandeggiati; la narrazione è più semplice assai, e Bernier, in luogo di essere, come Mambrino, un re venuto dall'oriente per fare le vendette dei suoi consanguinei, non è altro che il signore d'una città della Francia meridionale, e ci rappresenta la tendenza degli Arabi a diffondere dal mezzodì il loro dominio su tutta l'Europa. Ma poco a poco entra nei romanzieri italiani una predilezione singolare per le invasioni dei Saracini, le quali, ben s'intende, terminano sempre col loro macello; gli Agolanti, i Troiani, i Bravieri si moltiplicano fuor di misura: testimonio ad un tempo e della povertà di fantasia di codesti romanzieri, e insieme delle condizioni del popolo per cui essi componevano. Certo chi poteva con diletto prestare orecchio a queste monotone e nojosissime narrazioni, doveva serbar viva dentro di sè la memoria delle

crociate e l'odio contro i seguaci di Maometto; se nelle plebi toscane non fosse stato ancora assai potente il sentimento religioso, la letteratura cavalleresca, o si sarebbe presto spenta, o avrebbe dovuto tramutarsi, com'essa fece, appena fu trasportata in una società più colta e meno credente.

IV.

Dalla prosa volgiamo ora il nostro studio al poema in ottava rima, affinchè dal raffronto di quello con questa ci venga qualche lume a rischiarare l'oscurità per cui camminiamo. E davvero ci è qui d'uopo usare cautela, giacchè se ci avventurassimo a giudicare dietro idee preconcette e secondo l'analogia, saremmo tratti probabilmente ad affermazioni erronee; e di ciò ebbi a far prova io medesimo, poichè avanzando nello studio, mi vidi costretto a rinegare le opinioni abbracciate da principio.

Gastone Paris, il primo che abbia preso a discorrere con rigore scientifico della nostra letteratura cavalleresca, a quella medesima maniera che solo nelle composizioni franco-italiane vede il modo di ricongiungere i romanzi toscani colle *chansons* di lingua d'oïl, pensa altresì che tra le prime e i cantari in ottava rima s'abbiano a collocare i libri in prosa, e che i rimatori da piazza sempre abbiano tolto da questi la loro materia. Cotale opinione non mi pare per verità accettabile in tutto. Potrei infatti noverare parecchi romanzi in prosa, i quali in cambio di essere fonti ai poeti popolari, sono essi stessi derivati da cantari in ottava rima. Nulladimeno, lo concedo, non mancano neppure gli esempî del contrario, ed anzi si ponno forse dire più numerosi; onde ogniqualvolta è d'uopo giudicare della priorità di un romanzo in prosa e di un cantare in rima, in cui la

materia sia la stessa, noi ci troviamo proclivi a decidere la questione in favore del primo. Se peraltro le due opinioni non possano in qualche caso essere false entrambe, sicchè convenga rintracciarne una terza, noi lo vedremo procedendo innanzi col discorso.

Se noi prendiamo dunque a considerare il poema palatino, non ci bisogna aguzzare di troppo l'ingegno per iscorgere come la materia dei primi ventisei canti risponda a quella dei due libri in prosa, esaminati fin qui, e come la rispondenza sia di tal fatta, da costringere ad ammettere tra i due testi una strettissima cognazione. Ma quale tra di essi reputeremo più antico? Il poeta per vero accenna più volte a' suoi fonti, ma con parole sì indeterminate, da non riuscire di alcun ajuto; lo si oda per esempio nei luoghi seguenti:

C.° II. E senza soggiornar, ciò dice il canto.
C.° VII. Rinforza il dir, come fu il duca Buovo
Morto portato, come scritto truovo.
C.° XIV. La bella donna con allegro core
Era chiamata, se'l libro non erra,
L'amiraglia Sobilia grande e bella.

Però noi non potremo altrimenti sperare di sciogliere la questione, che con un diligente paragone della prosa colla rima, e di entrambi cogli originali francesi. E questo invero non lascierà insoddisfatta la nostra curiosità, sebbene da principio ci porrà forse in un certo imbarazzo, offerendoci dei dati apparentemente contradditorii: poichè gli uni sembreranno favorevoli al testo in prosa, gli altri a quello in rima.

Gli argomenti più forti parrebbero confortare la priorità della prosa. Si ponno addurre anzitutto la lingua e lo stile, i quali, ben considerati, appaiono in quest'ultima con un certo colorito più vetusto, e rafforzano il sospetto

che l'autore traducesse dal francese. Si raffronti per esempio questo luogo;

L. I, 1.

E quando vide che Amone aveva bevuto prima di lui, si levò ritto in piè, e disse: Santa corona, il duca Amone ha molto fallato contro a voi, a bere colla vostra coppa, che non si conviene a uomo gabato da sua mogliera. Amone si volse a lui, tenendo la coppa in mano, e disse: Gabate voi, Ghinamo, o dite da vero?

C.° I, 8-9.

Onde un barone in piè si fu levato,
Con judicio d'inganni e tradimento;
Ciò fu Ginamo, signor di Bajona,
Dicendo; Intendi me, santa corona:
Che non mi par che ragion dritta sia
A uom che sia tradito da sua donna,
E con altr' uomo abbia fatto follia,
Di ber con coppa di quel che è colonna
E capo e guida e nostra signoria.
Udendo il dire, Amone il ber frastonna,
E inver Ginamo si volse ridendo,
Dicendo: Sire, che è quel ch' io intendo?
Deh, ditel voi da motti o sì da vero?
Or che v' ha mosso a dir siffatta cosa?

Chi non sente nella rima un fare schiettamente italiano, e nella versione posaica per contro l'eco di una favella forestiera? Ma i giudizî, in fatto di lingua e di stile tengono sempre assai dell'arbîtrario, e però vogliono essere rafforzati da ragioni più positive. Nè qui esse fanno diffetto: il testo in prosa contiene molte particolarità di cui non è traccia nel poema, sebbene talune si possano dimostrare indubbiamente antiche col riscontro dei testi francesi. Ad esempio mentre la rima nomina Liveri il traditore introdottosi in Montesoro per aprirlo ai nemici, la versione prosaica lo chiama Rinieri, convenendo così col cantare francese, ove è nominato Regnier. E del pari, a proposito dell'assedio di questo medesimo castello, l'invio di Namo e d'Uggieri per trattare un accordo manca nel poema, mentre è conservato nella prosa, dove soltanto si attribuisce a Gano una parte non assegnatagli dalla forma originaria del racconto, ma pienamente consentanea alle leggi

secondo le quali la materia cavalleresca si andava tramutando in Italia. E una prova non meno irrepugnabile si deduce dalla scena in cui si descrive Amone, che s' abbatte nei figliuoli addormentati presso ad una fonte; poichè qui il poema tace al tutto del combattimento, di cui narrano le altre due versioni, nè dice, a differenza di queste, che il duca si tornasse a Parigi, e vedendovisi caduto in disgrazia di Carlo, si partisse celatamente, senza averne ottenuto licenza.

Questi esempî ponno bastare a mettere fuor di dubbio la cosa, e però stimo inutile l' andarli moltiplicando, come potrei fare con poca fatica. Il guaio si è che alla sua volta il poema conviene coi testi francesi in più cose, nelle quali invece ne discorda la prosa. Ad esempio il nome di Inorante dato dal poeta al messo che Carlo invia ad Agrismonte, è certo più vicino all' Enguerrand della versione stampata, che non sia il Morando del prosatore, E se costui nel poema passa per Blois, affine di giungere alla sua meta, del che tace la prosa, si vede che l' autore di quello collocava la terra di Buovo ivi appunto dove la ponevano le versioni originarie. Ma più assai giova il notare che la rima e il testo francese fanno della sposa di Rinaldo una sorella di Ivone, la versione prosaica una figliuola; questi la chiamano Clarice, quella invece, discordando per tal guisa anche dalla maggior parte degli altri romanzi italiani, la denomina Beatrice, e dà in cambio l' altro nome alla moglie di Amone. E se ciò non basta, il poema si accorda col testo francese facendo che Montalbano sia costrutto senza licenza di Carlo, il quale nel secondo non ha avuto parte alla guerra, e nel primo è già ripartito alla volta di Parigi. E nell' uno e nell' altro poi, siccome vedremo in seguito, egli ha notizia del castello solo qualche tempo appresso; e di qui appunto hanno origine le nuove peripezie, le quali per-

tanto non avrebbero potuto essere rannodate al medesimo modo nella prosa, se l'autore avesse condotto più oltre la narrazione. Che se ad alcuno restasse ancora qualche dubbiezza, basterà, io spero, a toglierla il riscontro notevolissimo di un luogo, dove perfino le parole del poema convengono col testo francese. Trattasi della scena in cui Amone, tornando dalla caccia, ritrova in sua casa i figliuoli in uno stato miserando. S'adira il duca da principio, ma poi, sbollito il primo sdegno, rivolge queste parole a Rinaldo, che gli va descrivendo le miserie patite:

C.° XIX. Rispuose il padre: Che non andavate
Alle badie, che non stanno murate?
Ch' e' stanno più che l'altre genti ad agio;
E se de' non v' avesser ben forniti,
Avessi morti i monaci a misagio,
E cotti loro lessi ed arrostiti.
Migliore è la lor carne ch' uovo o cacio,
Giovani, grassi, in ogni ben nodriti.
Ben dovavate inanzi mangiar frati,
Che venir qui sì poveri e affamati.

Con questo passo si paragoni il corrispondente del poema francese, che io recherò come sta nel codice Marciano:

N'estes pas chevaliers, ancois estes garçon;
Ja a il asez genz dedenz sa region,
Clerc, preveires, e moines de grand religion,
Qui sont cras sot gonnes e ont gros li reignon;
En cler fain lor gist le foie e le poumon,
E si ont la char tendre ausi come poon;
Meillors sont a mangier que cers, ne que venoisson.
Bruisiez les abeies a force, a abandon,
Qui del suen vus dorra si li feites pardon,
E qui si nel ferra, ja mais ait raenchon;
Mengier les en quisiez el feu el zarbon;

Il ne vus feront ja plus mal que venoisson.
Dame le Dieu me confunde, enfant, ce dit Aymon,
Mielx vait un moine au rost, que ne fet un pion.

Il prosatore attenua alquanto la crudezza di queste parole: « Disse Amone: Egli è per la vostra cattività, perchè siete da pochi. Imperò ch' egli ha tante badie e e monisteri per tutti questi paesi insino a Parigi, che sono grassi e pieni di roba, che voi potavate vivere e rubargli, perchè non sarebbe peccato a torre loro della roba che avanza loro; che se io avessi bando come voi, non mi curerei di rubare le croci per non venire in tanta miseria ».

Dopo di ciò sarà forse lecito pensare che il rimatore mettesse in verso il romanzo in prosa? A me non pare; ma poichè neppure l' affermazione contraria sarebbe sostenibile, converrà cercare un' altra via, per isciogliere il nodo. Nè avremo ad almanaccare di troppo per iscoprirla, purchè si definisca nettamente il problema. Troviamo due testi simigliantissimi tra di loro, tanto da contenere spesso le medesime frasi e parole, ma che pure ritengono ciascuno alnuni tratti originarii, mancanti in quella vece, o alterati nell' altro. Che s' avrà mai a pensare? La soluzione è ovvia: i due testi derivano entrambi, l' uno indipendentemente dall' altro, da un medesimo originale. Procediamo più oltre: ambedue hanno comuni molti racconti, estranei affatto alle versioni in lingua d' oïl, nei quali si scorgono manifestissimi i caratteri proprii della letteratura romanzesca italiana; che cosa dovrassi argomentarne? Null' altro per certo, se non che il loro fonte comune era un romanzo composto, o a dir meglio rifatto in Italia. Ma che sarà mai stato questo testo? Anche qui io non mi perito a rispondere: altro non poteva essere, fuorchè un poema franco-italiano, scritto verisimilmente in un

gergo simigliante a quello del ms. XIII della Marciana e di altre composizioni siffatte. Che fosse scritto nei paesi circumpadani, ne dà sicurezza l'essere colà che la letteratura cavalleresca fece la prima sosta tra di noi, e cominciò a trasformarsi; che poi la lingua fosse, comunque si voglia, forestiera, si argomenta dai due testi toscani: imperocchè altrimenti, o era in prosa, nè sarebbe spiegabile l'esistenza della versione prosaica, o era in ottava rima, e rimarrebbe inesplicabile il poema. Di più non è certo da tacere in questo luogo che il terzo libro della compilazione in prosa, il quale narra la storia del Danese, mostra avere stretta parentela con una parte del ms. XIII di Venezia: onde è agevole trarre un argomento di analogia a conferma della mia congettura.

Alla quale forse verrà opposta un'obbiezione, certo di non lieve momento. Come si spiega il continuo e quasi perfetto accordo delle due versioni toscane, le quali hanno spesso comuni frasi e parole? Io per me credo s'abbia a spiegare ammettendo che tanto il prosatore quanto il rimatore si conservassero per lo più fedelissimi al loro testo: nè questa supposizione può dirsi arbitraria, poichè di uguale e forse maggiore fedeltà noi possiamo trovare parecchi esempî nella letteratura romanzesca. A ogni modo, tacendo altresì delle ragioni addotte poc'anzi, se l'affermare il poema derivato dalla prosa ci torrebbe qui d'innanzi qualche leggiera difficoltà, verrebbe tra poco a recarcene una molto maggiore, allorchè, continuando il nostro esame, sarà pur necessario spiegare come mai in moltissimi altri luoghi il testo in rima si accordi coi testi francesi perfino nelle parole. Certo sarebbe strano oltre ogni dire che cotanta simiglianza potesse conservarsi attraverso alla trafila di una versione prosaica. Quanto poi al supporre quest'ultima derivata dal poema in ottava rima, non può esservi luogo a dubbio: poichè se nella prosa si potrebbe,

arbitrariamente s' intende, ammettere una interpolazione o un' alterazione del testo, l' integrità del poema aveva fedeli custodi il verso, la rima, e il numero costante delle stanze contenute in ciascun cantare.

Però mi sembra petere oramai considerare come un fatto accertato la mia congettura, forse non infeconda di conseguenze per la storia del romanzo cavalleresco. Anzitutto ecco i cantari dell' Alta Italia servire di mezzo anche per il Rinaldo alla trasmissione della materia romanzesca dalla Francia alla Toscana: fatto assai importante ai miei occhi, essendo questa la parte del ciclo che ebbe tra di noi più favore e si venne maggiormente allargando. Ma non basta; chè il Rinaldo franco-italiano, se mi è lecito chiamarlo così, ci permette di studiare il lavoro di trasformazione in uno stadio diverso da quanti ne avevamo già potuto conoscere. Certo esso non era per la maggior parte che una semplice trascrizione del poema francese; ma poi già vi appaiono scolpiti tutti i caratteri del romauzo toscano, sicchè la loro origine non solo, ma altresì il primo svolgimento va attribuito all' età di passaggio. Questi caratteri sono specialmente due: l' abbondanza di avventure nelle regioni orientali, sul gusto di quelle del ciclo brettone, ma di gran lunga meno varie, e la parte sempre odiosa attribuita a tutta intera la stirpe di Maganza. Quanto alle avventure nell' Oriente, già altri prima di me aveva rettamente sospettato doversene cercare l' origine nel Rinaldo; rispetto poi alla gesta maganzese, egli è sempre, chi ben guardi, in opposizione alla casa di Chiaramonte, sua perpetua nemica, che dessa viene costituendosi come una schiatta di traditori. Però l' origine di questo segno caratteristico dei nostri romanzi sembra da riportare al Buovo d' Agrismonte, anzichè al cantare di Roncisvalle; e il suo graduato allargarsi dovette procedere di conserva colla crescente fama della gesta di Chiaramonte, che divenne poco

a poco sede e tipo di ogni virtù cavalleresca. Ecco dunque la storia di Rinaldo apparire principale fattrice della trasformazione del ciclo di Carlo; da essa dovettero questi caratteri insinuarsi poco a poco negli altri racconti e venirli gradatamente tramutando. Questo ci spiega come nella letteratura franco-italiana si possano trovare alcuni documenti, non gran fatto più antichi dei Reali, e dove tuttavia si scorgono appena i germi di quella metamorfosi, che in questi ultimi appare compiuta e già mostra segni di corruzione. Molti racconti poterono dunque conservarsi intatti o quasi, sia perchè già da tempo avevano posto radice, sia perchè non avevano attinenze colla storia di Rinaldo.

Quanto all' età rispettiva delle varie versioni, io posso proporre delle congetture, ma nulla più. Il testo franco-italiano conteneva già un episodio di cui s' incontra il somigliante nell' Entrée en Espagne. Nel primo, Rinaldo, venuto al campo del soldano di Persia, che assedia in Nilibi l' Amostante, gli chiede soldo per cento cavalieri: del che meravigliato, si sdegna il saracino, tantochè lascia per dispregio che lo straniero vada a portare il suo ajuto agli assediati; nell' Entrée un caso al tutto simile interviene ad Orlando, allorchè partito per isdegno da Carlo, è passato in Oriente. Quindi sembra probabile che di questi due luoghi l' uno sia imitato dall' altro; ma poichè Nicola da Padova è poeta fornito a dovizia d' ingegno e di fantasia, doti che mal si potrebbero concedere all' ignoto rifacitore del Rinaldo, a lui, anzichè a quest' ultimo, parmi doversi attribuire il merito dell' invenzione. Quindi il Rinaldo franco-italiano sarà posteriore all' Entrée, e a quanto sembra dalla natura di certe narrazioni, posteriore di un tempo abbastanza considerevole: io non credo discostarmi dal vero assegnandolo alla prima metà del trecento.

Tra il rifacimento franco-italiano e il romanzo in prosa

ci conviene frapporre un intervallo di molti anni, durante il quale le avventure dell' Oriente, apparse colà per la prima volta, potessero progenerare altri racconti del medesimo genere. Imperocchè a niuno, come ai Chiaramontesi, furono attribuiti tanti figliuoli illegittimi, nati da donzelle saracine. Ora già nel testo in prosa noi ci avveniamo in uno di questi Epigoni, la di cui storia, ivi appena accennata per incidenza, come è affatto ignota a me, doveva essere notissima all' autore; trattasi di un Dragonetto di cui Ricciardo lascia gravida una fanciulla nel castello dell' ucciso Costantino. La storia di costui era probabilmente opera di alcuno tra quei cantatori da piazza, legittimi succcessori dei giullari, che dovettero in Firenze e in altre parti di Toscana diffondere tra il popolo le vicende dei paladini di Carlo, prima ancora che i romanzi francesi venissero tradotti in servizio di chi sapeva leggere. E d' altra parte non si potrebbe rimuovere troppo verso la fine del trecento la versione in prosa, se dev' essere contemporanea ai Reali di Francia, coi quali mostra molta analogia. Anzi non sarebbe forse audacia l' affermare il Rinaldo anteriore ai Reali, poichè questi fanno menzione di due bastardi del Chiaramontese, ignoti al primo e attribuitigli da tardi continuatori: vo' dire Guidone e Dodonello (1). Che se quanto a quest' ultimo può osservarsi, non essere la narrazione condotta fino al luogo dove si avrebbe dovuto discorrerne, non sembra doversi dire la medesima cosa del primo.

Il poema, finalmente, deve a mio parere reputarsi posteriore alla prosa, e composto verso la fine del trecento. Dal crederlo più antico mi ritiene la forma, e il vedere come vi sia accennata la storia di Guidone; ma d' altra

(1) Tolgo questi nomi dall' unico Ms. dei Reali, posseduto dalla Magliabecchiana. Cl. VI, Palch. I, cod. 4.

parte non lo saprei nè anche tenere più recente, sì perchè si allude ad una versione di questa storia diversa da tutte le altre, sì perchè non saprebbesi intendere come una composizione di età più tarda ridesse fedelmente i vecchi testi, senza nulla accogliere dei nuovi racconti, germogliati in gran copia sul vetusto tronco del Rinaldo. Del resto non intendo di attribuire importanza a queste congetture, e solo le propongo in mancanza di meglio: sono forse tela di ragno, che ciascuno può agevolmente lacerare.

V.

E ora mi rimane a discorrere dei venticinque cantari, che non hanno riscontro nella prosa. Comincierò dal riassumerli alquanto diffusamente, sì perchè la storia di Rinaldo, importantissima per la letteratura cavalleresca italiana, è quasi affatto sconosciuta fra di noi, sì perchè questo è l'unico nostro romanzo in cui essa si trovi narrata conforme alle antiche versioni.

Noi abbiamo dunque interrotto il racconto lasciando Rinaldo tranquillo signore di Montalbano e novello sposo di Clarice; ma poco dura la di lui felicità; non molto appresso Gano con quaranta de' suoi si parte da Parigi, per isciogliere un voto a Compostella, e giunto in Guascogna meraviglia al vedere la nuova rocca, di cui le nuove non sono ancor giunte alla corte. Saputala di Rinaldo, s'avvia a quella volta, e incontratosi nei quattro fratelli, in ricambio dell'onore che s'ingegnano di fargli, li svillaneggia, si gitta addosso a Rinaldo, gli sputa sul viso, e gli tira la barba. A questi atti il Chiaramontese risponde prima con dolci preghiere; ma nulla giovando, afferra il traditore, e lo gitta al suolo tutto sanguinoso. Si fanno allora innanzi gli altri compagni, e si accende una zuffa, che

termina collo sbaraglio dei traditori. Tornatosi a Parigi, Gano svisa il fatto all'imperatore e narra del castello costrutto contro il divieto. Carlo allora aduna la baronia e chiede consiglio. Per suggerimento di Namo s' invitano a comparire i quattro fratelli, i quali obbedienti si presentano, facendosi peraltro accompagnare da cinquemila cavalieri e da Malagigi (C. XXVIII f. 133). Essi si scolpano, e rispondono alle smentite di Gano: ma costui si avventa con un coltello a Rinaldo, facendo così che si venga al sangue. Alla fine i Maganzesi sarebbero sconfitti, se non ricevessero soccorso da parecchie migliaia dei loro, fatti venire di nascosto in Parigi dal perfido Gano; sicchè è gran ventura che quelli di Chiaramonte si salvino, proteggendo le spalle coll'appiccar fuoco ad un borgo della città. Intanto Orlando, andato a difendere la Provenza dall'invasione di un' orda saracina, mena prigioniero a Parigi il loro capo, il gigante Scrofaldo, che prende il battesimo e promette un tributo all'imperatore. E questi, raccolto di nuovo il consiglio, ordina a ciascuno di tenersi pronto per cavalcare contro Montalbano. Nessuno osa fiatare, eccettuato un solo:

Astolfo fece molti sacramenti
  Dinanzi a Carlo, forte rimbrottando,
  Che se trovasse Rinaldo legato,
  Da lui sarebbe sciolto e liberato.

Gano fa notare che Orlando, per reggere al paragone di Rinaldo, avrebbe mestieri d'un cavallo pari a Bajardo; tutti ne convengono; ma dove trovarlo? Dopo varie proposte piace il consiglio di Namo, che si bandisca una gran corsa per la prossima festa di S. Dionigi, promettendo in premio la corona imperiale; Carlo poi la riscatterà, e pagando una grossa somma riuscirà pure a ottenere dal pa-

drone il cavallo vincitore. Bandita dunque la prova, Rinaldo non sa reggere al desiderio di parteciparvi; (C.° XXIX, 138 v.°) i fratelli lo accompagnano, e insieme Malagigi, il quale in un boschetto trosforma con sue arti sè, lui, e Bajardo, in guisa da non potersi più riconoscere. Lasciati i compagni in un luogo riposto, Rinaldo e Malagigi entrano nella città, passando attraverso alle guardie appostate per ispiarli; ma postisi ad albergare presso un calzolaio, sono da lui riconosciuti per certe parole disaccorte, e sarebbero traditi, se Malagigi non desse morte a costui. Il giorno appresso si viene al prato delle corse; (XXX, 143 v.°) ivi Rinaldo, lasciatisi addietro di grande spazio tutti gli emuli, tocca la meta, spicca la corona, e gridato a Carlo il suo nome, fugge a rompicollo, inseguito da molte genti, e prima che da altri dall'imperatore, doglioso fuor di modo per essersi così stoltamente fatto gabbare. Un fiume attraversa la via: Bajardo lo valica d'un salto, mentre Carlo si rimane tutto stizzito sull'opposta sponda. Bramando pure di ricuperare la corona, offre la pace in compenso; indarno: il chiaramontese la vuol porre in capo a Clarice, e ripigliato il cammino, trova Malagigi, che tutto trasfigurato, guercio e zoppo e in vesti da pellegrino, siede sotto di un albero. A sua richiesta Rinaldo va oltre; ma poco stante sopravviene l'imperatore, e domanda il falso palmiere se abbia veduto passare un cavaliere sopra un cavallo bianco. Malagigi risponde che sì; anzi lo scellerato gli ha scagliato il bordone sopra di un albero. Carlo mosso a pietà, e pregatone da lui, scende a terra, e s'ingegna con pietre di farlo ricadere; ma intanto Malagigi, colto suo tempo, si lancia sul cavallo, e profferito il proprio nome, si fugge. Carlo, pieno d'ira, giura vendetta, e costringe tutti i suoi, che poco appresso sopravvengono, a giurare di guastar Montalbano e far pentiti tutti i chiaramontesi. Tornato quindi a Parigi, apparecchia la guerra.

(XXXI, 148 v.°) Frattanto Malagigi, raggiunto Rinaldo, torna con lui a Montalbano, ove si fa gran festa dell'accaduto. Ma tosto la gioia si rivolge in pianto, poichè l'oste di Carlo viene in Guascogna e distrugge la rocca di Monbendello, passando a fil di spada anco le donne e i fanciulli. Qui fa sosta il grosso dell'esercito, mentre Orlando viene con tremila cavalieri ad accamparsi sotto Montalbano; dove il paladino, fidando troppo nelle sue forze, va con pochi compagni a cacciare per la riviera. Rinaldo non dorme, assale il campo, lo sbaraglia, e si ritrae con grande bottino, tra cui l'*insegna maestra*, che per onta dei nemici è inalbenata sulla torre (XXXII, 153 v.°). A quella vista Carlo crede preso il castello; ma saputo il vero da Gano, ne prova gran doglia. Allora fa cercare del nipote, che gli è menato innanzi tutto vergognoso, sicchè tocca all'imperatore confortarlo.

Gano poi, sempre pari a sè stesso, propone a Carlo d'impadronirsi per tradimento dei quattro fratelli e gliene suggerisce la via. Il tristo consiglio trova facile ascolto, e un messo è spacciato a Tolosa, la quale in questo luogo è divenuta capitale del regno di Ivone. Questi, avuta la lettera di Carlo, che lo invita con promesse e minaccie a farsi strumento di nefandezze, si ristringe co'suoi, e da essi consigliatovi, finisce per consentire; quindi, scritta la risposta, per mezzo di Gondarte, suo cappellano, la fa pervenire all'imperatore. Questi allora chiama il Danese e Folco da Smeriglione, e strettili anzitutto con giuramento, palesa il nefando trattato, che essi devono porre a esecuzione, andando con quattro mila uomini ad appostarsi in Valcolore. Indarno il Danese vorrebbe esimersene: ha giurato e gli conviene obbedire. Dipoi l'imperatore rimanda Gondarte al re Ivone, che accompagnato da molta baronia viene a Montalbano, e vi è accolto con feste e dimostrazioni di affetto, le quali gli passano l'anima.

Il giorno appresso, mentre Malagigi è alla caccia, il re dice a Rinaldo di essere mandato dall'imperatore per trattare l'accordo, (XXXIII, 158 v.°) e lo stimolo ad andare disarmato in Valcolore per fare parlamento con Carlo. Rinaldo bramerebbe recarvi le armi, ma asserendo il re che ciò guasterebbe ogni cosa, comunica ai fratelli l'invito. Clarice, presente ai loro discorsi,

> Udendo dir sì fatti sentimenti,
> Diceva: Signor mio, tu e tuoi frati
> Non v'andate per Dio se non armati:
> Ch'io sognavo stanotte sogni scuri
> Di tutti quattro voi franchi guerrieri;
> Pareamivi vedere a piè de' muri
> D'un gran palagio, soli su' sentieri:
> Ragionandovi voi piano e sicuri,
> Cadevan delle mura canton fieri,
> A cui in sulle spalle ed a cui in testa;
> Quasi che a morte vi facean richiesta.
> Poi vidi un orso che le mie mammelle
> Tor mi volea del petto colle branche;
> Se non che Malagigi a tai novelle
> Vi giunse e liberò mie vene stanche.
> Tutta notte sognai cose sì felle.

Tuttavolta Rinaldo, soffocando in cuore ogni sospetto per ascoltar solo la voce dell'obbedienza al suo signore, persuade i fratelli all'andata e con loro si pone in cammino in compagnia di quindici conti di Ivone. Alardo, Guicciardo e Ricciardetto vanno dinanzi cantando; e quei canti raddoppiano il dolore a Rinaldo e lo fanno piangere, pensando al pericolo che forse li aspetta. Di ciò si avvede Ricciardetto, e ne muove parola al fratello, che si studia rassicurarlo. Così giungono in Valcolore, luogo tutto rinchiuso da boschi, dove s'incrociano quattro vie: quivi

si celano quattro aguati, di Uggieri, di Folco da Smeriglione, di Ruberto da Pontieri, e di Carione da Losanna. Il Danese lascia passare liberamente i fratelli; ma per contro il maganzese Folco e gli altri, che appartengono del pari alla stirpe maledetta, s'affrettano a mostrarsi. Allora Alardo, Guicciardo e Ricciardetto, credendosi traditi dal fratello, lo vogliono uccidere: ma rinsaviti per le parole di lui, gli chieggono perdono. Egli poi, omai chiaro d'ogni cosa, si gitta sui conti guasconi, uccide l'Arcivescovo d'Avignone, e pone gli altri in fuga. Non essendovi modo a scampare, i quattro fratelli scendono dai muli, su cui Ivone li ha costretti a qui venire, e s'apparecchiano a far difesa colle sole spade. E già i nemici s'appressano (XXXIV, 163 v.°), e comincia la zuffa. Rinaldo tocca da Folco una ferita, ma pure gli vien fatto di ucciderlo e d'impadronirsi dello scudo e del cavallo; quindi, provveduti al medesimo modo i fratelli, resiste con animo imperterrito ai nemici. Pure alla fine manca ogni speranza; Ricciardo è a terra ferito mortalmente; gli altri allora, postolo sul cavallo, lo traggono a gran fatica ad una rocca guasta, ove ancora potranno reggere qualche poco. Ivi

Rinaldo non guardò di far posate;
Ricciardo puose sulla terra dura
Con le budella del corpo cavate;
Sovra il suo manto, e poi sotto la testa
Gli misse un sasso e nïente fe' resta.

Egli poi si pone con Alardo e Guicciardo a difendere l'entrata. Veduto ciò, Uggieri, desideroso di soccorrerli senza parere, accorre e grida loro di arrendersi; ma ricevendo risposte ingiuriose, fa ritrarre gli altri, e manifestato come sia qui venuto suo malgrado, dà loro agio di fornirsi di pietre. E siccome i maganzesi lo prendono a sgridare, egli risponde menando ad uno di loro una fiera mazzata.

(XXXV, 168 v.°) Ma mentre i quattro fratelli si trovano in così grave travaglio, Malagigi, tornato dalla caccia, risà da Gondarte tutto l' ordine del tradimento. Raccolte senza indugio le genti, si parte, menando seco Bajardo, e si conduce in Valcolore, dove il fiero cavallo s' apre a morsi e calci la via fino al suo signore. Il Danese intanto abbatte Malagigi, che lo aveva assalito, ma poi lo lascia andare senz' altro inciampo alla rocca. Quivi egli con un suo balsamo risana ogni ferita, e ritorna i cugini al primiero vigore; sicchè reintegrata la battaglia, i maganzesi sono rotti, e Uggieri prende a guadare la Gironda. Motteggiato da Rinaldo, torna addietro, ma poi questi non vuol saperne di combattere con lui. Da ultimo i Chiaramontesi tornano con molti prigionieri e ricca preda, e Ivone, risaputo il fatto, fugge a una badia nel bosco della Serpenta. Ma poco vale; la cosa è riferita a Orlando, il quale con molte genti, e accompagnato da Ulivieri ed Astolfo, si reca tosto colà. Ben gli si fa incontro l' abate cantando e portando la croce; ma Orlando vuole a ogni modo il fellone, e ai rifiuti del monaco risponde con altro che carezze:

L' abate prese, in terra lo percosse,
Per la cappa di dietro, a tal partito,
Che sanza più del mondo fu uscito.
Ulivier prese per lo scapulare
Subito di que' monaci il priore;
In terra il percoteva a tale affare,
Che nel petto gli fe' crepare il core.
Diceva Astolfo: Così si vuol fare,
Uccidetegli tutti per mio amore.
Gli altri monaci si fuggivan tosto,
Per la badia chi me' può s' è nascosto.

Pare che secondo la mente dei nostri romanzieri A-

stolfo non fosse un modello di pietà, e sopratutto non se la dicesse troppo coi frati e i romiti. Come poi Ivone è ritrovato, gli è tratta la cappa, e posto sopra di un mulo, è affidato a cento cavalieri, perchè lo appicchino a Monfalcone, in vista di Montalbano, sicchè Rinaldo vegga le sue vendette (XXXVI, 173 v.°). Così ordinato il tutto, Orlando torna verso il campo:

In questo mezzo Rinaldo giunge al suo castello:

E quando fur sulla sala gioiosa,
  Venneli incontro la sposa e' suoi figli,
  Clarice bella, tutta lacrimosa,
  I figliuoi piangon, che parevan gigli;
  Inginocchiarsi sanza prender posa
  Al pro' Rinaldo, ed el con crudi pigli
  Dice a' figliuoi: Voi siate maltrovati
  Poi che di traditor voi siete nati.
Dinanzi a me non mi venite mai,
  Nè voi, nè vostra madre, ch'io non voglio.
  Clarice piange con dogliosi guai;
  Alardo e gli altri, vedendo il cordoglio,
  A Rinaldo diceano: Che farai?
  Vedi che a noi non piace il tuo rigoglio
  Di dirli cosa che noiosa sia.
  A mal suo grado facemmo tal via.
Se per suo senno avessimo noi fatto,
  Non saremmo caduti in tal dolore.

Alla fine Rinaldo, cedendo alle preghiere e all' impulso del cuore,

  Clarice abbraccia rosa colorita.

Allora tutti si pongono a mangiare, mentre Ivone, condotto verso il luogo del supplizio, invia un messo a Rinaldo:

Dirai che per amor del solo Idiò
El venga a far con sue man le vendette
Di me miser, tapin, traditor rio,
Che missi lui e' frati in sì rie strette.
S'elli m' uccidon, salvo sarò io,
E se nòl fan, tra genti maladette.
Girà l'anima e 'l corpo mio tapino
Colui si parte, e mettesi in cammino.

Venuto a Rinaldo, gli fa l'imbasciata, e questi prende partito di campare il traditore, acciocchè non si dica per il mondo

Uno parente di questo s'appese.

Vinta l'opposizione dei fratelli, aduna le sue genti, tra cui sono duemila armati, condottigli dal prode Lamberto conte di Tremogna, suo parente carnale, e s'avvia all'impresa. In questo tempo medesimo il Danese, che si tornava doglioso al campo, s'incontra in Orlando, ed è da lui chiamato traditore, perchè si è lasciato sfuggire i quattro fratelli. Già si sta per venire alle mani, quando, essendo apparso Rinaldo coi suoi, Orlando si volge contro di lui e nella giostra è gittato a terra per colpa di Vegliantino, che non regge all'impeto di Bajardo (XXXVII, 179 v.°). Dopo molti colpi Rinaldo propone di sospendere il duello, e consentendovi l'avversario, sprona il cavallo alla volta della Serpenta. Per via incontra la schiera che mena Ivone alle forche, libera costui, lo trae in Montalbano, e datolo in custodia alla moglie, torna alla battaglia. Intanto i nemici erano già a mal partito, sicchè a lui non resta che porre compimento allo sbaraglio. Compiuta così l'impresa, egli si torna; ma Ricciardetto, troppo caldo nell'inseguire i fuggiaschi, è sfidato da Orlando, e

da lui condotto prigione. Solo in Montalbano Rinaldo s'avvede con acerbo dolore della sua mancanza; pure Malagigi lo conforta, e tramutatosi in pellegrino, viene a Carlo e gli chiede vendetta dei chiaramontesi, accusandoli di averlo rubato, mortogli quattro compagni, quindi gittato in una siepe, dove lo hanno malconcio i morsi di rettili velenosi. L'imperatore, fatto guardingo dall'esperienza, sospetta; nondimeno finisce per lasciarsi ancora infinocchiare dal falso palmiere, che in più modi si fa beffe di lui. Frattanto giungono le nuove di Valcolore e riempiono Carlo di affanno; questo si accresce all'udire l'infelice riuscita della zuffa sostenuta da Orlando, e solo lo viene alquanto ad alleviare la cattura di Ricciardo, al quale l'imperatore dice grande ingiuria, giurando di farlo impiccare. Il giovinetto risponde arditamente, e percosso da Carlo, lo afferra con violenza. Ma Orlando e i *pieri* partono la vergognosa contesa, e il prigione riconosce allora con gioia il cugino sotto le spoglie del palmiero. Carlo, fermo nel pensiero di mandarlo alle forche, cerca di un boja; Namo, Uggieri, Orlando, Turpino ed Astolfo si rifiutano al nobile ufficio; ma in quel cambio vi si profferisce spontaneamente un maganzese, Rispo da Ripamonte. Veduta e udita ogni cosa, Malagigi va a riferire il tutto a Rinaldo, il quale senza indugio arma i suoi, e si va ad appiattare in prossimità delle forche.

(XXXIX 189 v.°) Al tempo assegnato Rispo con trenta sgherri mena Ricciardo verso il luogo del supplizio. Sventuratamente

Rinaldo e' sua ciascun forte dormiva
Quando alle forche fu giunto Rispusso.

Indarno il condannato volge gli occhi dattorno; ottenuto a fatica il tempo di fare una preghiera, già monta la scala

cogli occhi bendati e col capestro alla gola. Ma se dorme Rinaldo, veglio Bajardo: il quale, veduta la cosa, desta il suo signore, che balza in piedi, soccorre coi suoi, e in luogo del fratello fa che sia appiccato Rispo con tutti i compagni. Ricciardetto poi, prese le armi e il cavallo di costui, viene a Carlo e lo sfida. Nello scontro egli è abbattuto, ma le genti chiaramontesi lo soccorrono, mentre dall' altra parte si fanno innanzi i francesi, cosicchè il duello si tramuta in una battaglia. Rinaldo scavalca l'imperatore, ma appena riconosciutolo gli si gitta ai piedi, (XL, 194 v.°) e lo prega di pace:

> To' Monte Albano e Baiardo che ho sotto,
> E' miei figliuoli e la donna che aveva,
> E gli altri miei fSrategli, e fa lor pace,
> E di me fa, signor, ciò che ti piace.
> Per amor di Giesù te la dimando,
> Che sofferse per voi e per noi morte.

Ma Carlo in luogo di commuoversi assale Rinaldo, che riposta la spada, lo afferra, e lo trascinerebbe seco, se un terribile colpo di Orlando non lo costringesse a lasciarlo. Intanto Malagigi si arrende ad Ulivieri, che lo fida di non lo dare a Carlo per quella sera, ed egli promette alla sua volta di non fuggire in questo tempo. Avutane notizia, l' imperatore si riconforta qualche poco, e tanto fa con Ulivieri, che questi, ricevuta fidanza che il negromante non sarà offeso per ora, glie lo conduce. Carlo lo carica di minaccie, e Malagigi, lasciatolo sfogare a suo senno, gli chiede di cenare con lui:

> Carlo si maraviglia udendo il detto,
> E tutti i suoi baron ridevan forte.
> Diceva Carlo: Ben se' maladetto,
> Che non ti temi e se' sì presso a morte.

Nulladiméno a istanza della baronia concede la grazia:

Lo imperadore fu a tavola posto,
E Malagigi gli fu posto apresso;
A seder si gli pose allato tosto,
Poi gli altri suoi baron secondo ad esso.
Vivande assai di buon lesso ed arosto
Carlo non mangia per temenza d'esso,
Che non gli faccia qualche truffaria.
Tutta la gente di ciò ne ridia.
Malgigi (1) mangia e fra sè ride e gode;
Carlo il guardava per isbalordito,
E d' ira tutto quanto se ne rode.

Finito il mangiare, Carlo lo fa caricare di catene (XLI, 199 v.°), del che egli si ride, e dice apertamente di volersi partire avanti il giorno. Mentre la baronia si solazza con suoni e canti, l' imperatore non leva gli occhi dal negromante, che dopo un certo tempo addormenta ciascuno con parole magiche, quindi si scioglie dai ceppi e aduna in un fascio Gioiosa e le spade di tutti i paladini. Ciò fatto, per maggiore scherno apre gli occhi a Carlo, in guisa peraltro che non possa muovere le membra, e chiestogli congedo, esce dal campo e s' abbatte in Rinaldo, uscito fuori per cercare novelle di lui.

Venuto il giorno, Carlo si risente, e risovvenutosi dell' accaduto, desta i baroni, dolenti oltremodo al ritrovarsi privi delle spade. Quindi egli scrive a Rinaldo una lettera piena d' ingiurie, onde questi si sdegna sì fortemente, che uscito dalla rocca e lasciati in luogo opportuno i fratelli

(1) Il Cod. ha *Malagigi;* ma e qui e in ogni altro luogo sì del nostro come degli altri cantari, dove il verso richiede tre sillabe, io non dubito non s' abbia a leggere *Malgigi*, forma del resto che ben risponde alla francese (Maugis).

e Malagigi, (XLII, 204.°) viene soletto al padiglione e chiama Carlo a battaglia. L'imperatore vorrebbe armarsi, ma rattenendolo i suoi, lascia che in suo luogo vada Orlando. Dopo molte parole si mette mano alle armi:

Oh! quanto Orlando nel suo cor si dolse
Di quella giostra che far gli convenne.

Il combattimento è acerrimo:

E peggiorando la zuffa fra loro,
Udite bel miracol chiaro e saldo
Che Cristo fe' per donarli adiutoro:
Tra lor due giunse un nugol sanza fraldo (sic).
Quanto fu per ciascun ricco ristoro!
Che l'un non sentia l'altro nè vedeva;
Dice la storia che Cristo il faceva:
Che non voleva che Orlando possente
Mostrasse sua virtù sopra i cristiani.
Con Ulivier gli avenne similmente
In Vienna, quando e' furono alle mani.

Allora Orlando, disceso a terra, dice a Rinaldo di prenderlo in groppa

A guisa come io fussi tuo prigione;
Forse che Carlo mitigherà l'ira.

Rinaldo lo appaga, nè è a dire quanto Carlo addolori per la perdita del nipote, condotto in Montalbano, e ivi accolto con grande onore.

In questo mentre sbarca a Bordella il re Gattamogliera, venuto d' Oriente per vendicare la morte di Mambrino e degli altri suoi fratelli uccisi da Rinaldo, e profferisce il suo aiuto a Carlo, il quale lo accetta, promettendo al

pagano di rinnegare Cristo, se egli lo libera dal suo nemico. Di ciò prendono tanto sdegno Namo, Ulivieri, Astolfo, Guido, Ottone, Berlinghieri, Gualtieri e il Danese, che con molte genti se ne vanno in Montalbano. Gattamogliera, venuto in campo, manda a minacciare acerbamente Rinaldo; questi (XLIII, 209 v.°), apparsa l'alba, esce fuori armato di Durlindana, e dopo lunga zuffa spiccato il capo al Saracino, lo reca a Carlo, rimproverandolo e chiedendo pace. Ma

Carlo gli volse le spalle e nol mira;
Rinaldo fra la sua gente si tira.

I pagani sono messi a sbaraglio, e tutti i paladini vanno insieme a supplicare l'imperatore, che sempre ostinato, risponde chiamandoli felloni; ond'essi tornano a Montalbano, dove la sera Malagigi promette a Rinaldo di dargli preso Carlo, avutane sicurezza che non sarebbe offeso. Venuto poscia nel campo, addormenta quanti sono nel padiglione imperiale, e ravvolto Carlo in un capperone, lo porta in Montalbano. Quivi lo depone sopra di un letto, e vi conduce Rinaldo:

Carlo gli mostra dalla cera ardita:
« Fa, fratel mio, che tu abbi perdono
Prima che ci esca », e poi fece partita.
Rinaldo il guarda per isbalordito,
E non guardò Malgigi ch' ene ito,
Forse per non atarlo più già mai
Oh! quanto fia Rinaldo doloroso.
Ora direm di Malagigi omai,
Che se ne va, quel baron dilettoso;
E dispogliossi i drappi d'oro e vai,
Poi si vestì di un panno tenebroso,
Con una gonna grossa ed un mantello,
Scalzo, ed in testa non avia nulla ello.

E tanto camminò di notte e giorno,
Che arrivò in un bosco folto e scuro;
Nel folto bosco andò tanto dintorno,
Che fece una celletta a secco muro.
. . . . (1)
Di frasche un letto corto e molto duro,
Di spine e prun, per maggior penitenzia,
E quivi orava Iddio con penitenzia. (2)
D' erbe selvaggie ognor se nutricava,
E dell' acque beveva di una fonte;
Cristo per sè e per altrui pregava,
E per tutta la gesta di Chiarmonte.
Spezialemente a Dio raccomandava
Rinaldo e' suoi frate' colle man giunte,
E che pace lor renda Carlo Mano.
Or vo' tornar, signori, a Montalbano.

Quivi Rinaldo chiama i fratelli, tra cui Ricciardo vorrebbe morto l'imperatore, per vendetta dell' averlo voluto impiccare. Ma Rinaldo si oppone, e in quella vece (XLN, **214** v.°) conduce al letto tutti i baroni, e avutane promessa che intercederanno per lui, con certe erbe, delle quali gli ha insegnato l' uso Malagigi, risveglia Carlo, il quale

Aperse gli occhi, intorno riguårdossi.
Vide la zambra dipinta a fin oro,
Credendosi esser dentro al padiglione;
Subito si pensò di quel lavoro,
Che Malagigi dormendo il portone.
Da seder si levò tra tutti loro,
D' ira cruccioso, e non facea sermone.
I paladini e Rinaldo e' frategli
In ginocchion tutti si missor egli.

(1) Qui manca un verso, lasciato in bianco nel codice.
(2) Forse *pazienzia*.

Ma anche questa volta le preghiere non valgono a smuovere Carlo, che vitupera i suoi come traditori e sfida Rinaldo. Questi, gentile qual'egli è, lo libera, rende la corona imperiale, l'insegna e le dodici spade, e vuole ancora donargli Bajardo; ma l'imperatore, tornato al campo, rimanda il cavallo e quindi dà l'assalto alla rocca. Questa resiste, e allora, e agli sforzi rinnovati nei giorni successivi; se non che poco a poco vi si fa sentire la fame, che insieme colle continue battaglie la viene spogliando al tutto di difensori. Oramai vi rimangono soli in vita

Rinaldo e' suoi frategli, e 'l pro' Lamberto,
Clarice e' figli, e 'l re Ivon diserto.

Costui dal momento della sua liberazione dalle forche rimase sempre imprigionato. Ad aggravare gli stenti Carlo fa rizzare certi trabocchi:

Di Monte Albano ogni cosa era affranta;
Solo le mura e la rocca vi dura,
Che la fe' far Malagigi per arte:
Pietra non se ne rompe nè diparte.

Di otto cavalli superstiti quattro vengono divorati; e stringendo sempre più il bisogno, si fa il medesimo di quelli di Ricciardetto, (XLV, 219 v.°), di Alardo e di Guicciardo:

Solamente Baiardo era rimaso;
Non potendo la fame sostenere,
A pena si tenean ritti a tal caso;
Tutti in comun chiamar Rinaldo fiere.
Disse Ricciardo: Il mio voler non taso;
O fratel mio, non ci lasciar morire:
Mangiam Baiardo, che abbiam fame assai.
Disse Rinaldo: Io non lo farei mai.

Diceva Alardo: Tu mangiasti i nostri.
Ognun diceva: Tu non hai ragione.
Deh! non esser crudel, come dimostri;
O tu l'uccidi, o rendiamci a Carlone.
Disse Rinaldo: Io farò i piacer vostri.
Allor si mosser sanza restagione,
E giugnendo alla stalla, il buon cavallo
Ben s'avisò come volean mangiallo.
Rinaldo giunse e disse: Buon destrieri,
Mal merito farotti de' servigi,
E del portarmi via quand' è mestieri.
Gran colpa n' ha la morte di Malgigi.
Se io t' uccido, io nol fo volentieri;
Mal grado n' aggia Carlo di Parigi,
Che mi fa contra te esser villano.
Baiardo s' inginocchia a collo piano.
E ben parea che chiamasse merzede,
Ed a' pie di Rinaldo tien la bocca.
Rinaldo e' suoi frategli a tale il vede,
Per la pietà ciascun lagrime scocca.
Rinaldo, che di gran valor possede,
Disse: Caval, morte anche non ti tocca,
E s' io t' uccido, Idio mi venga meno.
Poi gli gittò un gran fascio di fieno.

Pregati quindi i fratelli e la moglie di aver pazienza fino a sera, esce dal castello e si reca al padiglione del padre. L' amor paterno parla tosto al cuore di Amone, e Bajardo è caricato di vettovaglie:

Poi per partirsi dal duca fu mosso,
Dicendo: Padre mio, Cristo ti merti
Del ben che tu ci fai. Ed el rispuose
Al pro' Rinaldo: Figluo', siate certi,
Che mai celate non vi fien mie cose;
Facciami Dio, come gli piace, merti,

Io v' aterò in palese ed in nascoso.
Rinaldo l' abbracciò di sotto al petto,
Poi si diparte a piè tutto soletto.

Fedele alla promessa, Amone in luogo di pietre trabocca nottetempo nel castello

. . . . . bottacci di cuoio incotto,
E castroni e gran sacchi di pan cotto.

Ma essendosi un giorno scoperto l' artificio, Amone è fatto uscire dal campo, e la fame torna in Montalbano sì acerba, che per illuderla

Da due volte Baiardo insanguinaro;
Ma poco li durò tal bandigione.

Da ultimo Lamberto si risovviene di un antico sotterraneo, che li dovrebbe poter condurre oltre i nemici; tutti si danno a cercare, e riescono alla fine a ritrovarne la bocca. In questo tempo Rinaldo trova morto Ivone, e lo piange. Quindi la notte i superstiti, compreso Bajardo, entrano nella caverna, e venuti all' aperto, camminano finchè pervengono a un romito della casa di Chiaramonte, dal quale hanno cena, alloggio e tre cavalli. Di poi si conducono fino a Tremogna, la città di Lamberto, (XLVI, 224 v.°) dove sono in ogni maniera onorati, e dove per volontà di Lamberto istesso, la signoria è data a Rinaldo.

Per più giorni Carlo non s' avvede di nulla: alla fine il non udire alcun rumore lo induce a scalare la rocca, e non vi trovando anima nata e nemmeno cadaveri, si torna scornato a Parigi. Ma Gano con sue spie scopre il ricovero dei Chiaramontesi; allora Carlo, raccolte le sue genti, muove a quella volta, e Rinaldo gli si fa incontro

con un grosso esercito. Già sono ordinate le schiere: pure, avanti che si dia principio al combattere, Rinaldo va un'altra volta soletto, ma ancora indarno, a chiedere il perdono. Così si fa battaglia, e per più giorni si rinnuova, con gravissimo danno di ambedue le parti; ivi resta morto il buon Lamberto.

Mentre i Chiaramontesi sono in tale travaglio, e si stanno rinchiusi nella terra, Malagigi, fattone accorto, non più dal demonio, ma da una visione, delibera di rivederli ancora una volta e quindi pellegrinare a Gerusalemme

Acciò che Cristo a pace gli riduca,
Prima lor morte, con quel re Carlone.
E poi si mosse con sua faccia bruca,
E prese un grande e pesante bastone.
Dell' acqua beve e dell' erbe manduca,
La barba gli copria 'l petto e 'l ventrone,
Discalzo e magro per la scura vita,
La faccia aveva palida e smarrita.

Attraversando un bosco, vendica alcuni mercatanti di certi ladroni, uccidendo sei di costoro e a due rompendo braccia e gambe: di poi viene a Tremogna, e si appresenta a Rinaldo, che siede a tavola coi fratelli e la moglie (XLVII, 229 v.°). Quantunque niuno lo riconosca, gli è fatto assai onore, ma egli altro non vuole che un pane e dell'acqua. Finito il mangiare, si scopre ai cugini, i quali lo credono così sfigurato per arte:

Chi in ginochione e chi ritto l' abbraccia,
Di tenerezza ognun par che si sfaccia.
Rinaldo e gli altri parlavan piangendo:
O signor nostro, ritorna in tuo viso.
Malgigi con amor parlò dicendo:
« Per lo servire a Dio di Paradiso

Son venuto sì scuro », e poi godendo
Gli abbraccia tutti con tenero riso.
Poi con suoi dir gli fece chiari e certi
Com' era Malagigi, e ne' diserti.

Profferendosegli ricchi doni, non accetta nulla, salvo che gli sia ferrato il bordone; quindi si parte, sempre pregando Iddio di voler dar pace ai suoi cari. Rinaldo, rimasto con gran dolore, assale il campo e fa prigione Riccardo di Normandia. Ne addolora Carlo; ma in luogo di piegarsi, manda a minacciare Rinaldo, il quale risponde con rizzare le forche, solo per mostra e a terrore dei nemici. A ottenere ancor meglio l' intento, vi conduce Riccardo, come volesse tosto impiccarlo. Allora tutti i paladini si fanno a supplicare Carlo, già dogliosissimo per sè medesimo, (XLVIII, 235 v.°) tantochè alla fine egli si lascia smuovere, e così parla ai suoi:

Duo di voi vada a Rinaldo e dicete
Che io gli rendo la pace in questo modo:
S' el vuol far, mio comando posto ho in sodo:
Che io voglio i figli e la dama e' frategli,
E sì Baiardo e la sua armadura;
E pace lor vo' fare a tutti quegli,
E render lor le terre a dirittura;
E sol soletto, scalzo ne vada egli
Là dove Cristo fu sua sepultura;
Accattando per Dio, sanza altra scorta,
Con un bastone in mano esca la porta:
Che dinanzi da me nol vo' vedere
Se uno va prima scalzo dove il mando.

Per quanto duri siano questi patti, vengono accolti con giubilo, e Rinaldo, prese vesti da pellegrino, senza indugio si pone in viaggio. Clarice cade allora tramortita, e quando

si risente giura di tener sempre il bruno, fino a che non sia tornato il marito. Carlo, avuto Bajardo, lo fa gittare nel fiume con una macina al collo: ma il cavallo riesce coll'indomita sua fierezza a spezzarla e scampare. Uscito dall'acqua, va indarno ricercando il suo signore:

A Monte Alban n'andò ed a Dordona,
Paura avea di lui ogni persona.
In quella grotta ove venne il serpente
Tornò il cavallo onde Malgigi il trasse.
Mai più non fu di verun uom vivente,
Carlo nè suoi non seppe ov'egli andasse.

Prima di partire Carlo rende la terra e ogni cosa ai fratelli di Rinaldo:

E tutti si tornarono a Dordona,
E Carlo con sua gente tornò in Francia;
E secondo che il libro mi ragiona,
Il duca Amone morì in poca stanza;
Morì la madre lor, come si sona,
Onde Clarice ebbe tal malenanza,
Che si morì, onde che gran lamento
Fero e figliuoli e suoi frate' possenti.

E frattanto Rinaldo limosinando la vita arriva a Giaffa, e capita ad albergare nella casa medesima, ove Malagigi si riposa delle asprezze del cammino. Lieti oltremodo di rivedersi, riplgliano l'indomani insieme la via, e giungono presso Gerusalemme, assediata allora da grande oste di Cristiani, bramosi di ritoglierla all'Amostante, che v'era entrato per frode e aveva fatto prigioniero il re Simone (XLIX, 240 v.°). Si dà battaglia, e i cristiani indietreggiando vengono ad abbattere una capanna di frasche,

costrutta dai due pellegrini per riposarvisi. Questi allora, armati di bastoni, si cacciano nel più forte della mischia e fanno macello di Saracini. Terminata poi la battaglia, si danno a conoscere, sicchè Rinaldo è creato con festa capitano generale. Egli allora, ordinata ogni cosa convenevolmente, dà l' assalto, e presa la città, costringe l' Amostante a tornarsene in Francia. Sciolto per tal guisa il voto, s' odono novelle che Carlo è intorno a Roma, per ritoglierla al re Faburro d' India, che l' ha conquistata e la difende con duecento mila pagani. Allora il re Simone e gli altri signori cristiani allestiscono un' armata, e condottisi a Salerno, la liberano dall' assedio che già le aveva posto l' Amostante, per far vendetta del re Matteo, venuto a oste a Gerusalemme. L' Amostante muore affogato, e Rinaldo, cresciuto qui di nuove genti, viene a Roma e alletta fuori dalle mura il re pagano, mentre Malagigi, appiattatosi presso la porta, coglie il destro per avviarsi alla città. Avvistosi dell' inganno, Faburro torna rapidamente addietro, (L, 245 v.°) ma Rinaldo lo assale, lo uccide e fa a pezzi tutti i saracini. Quindi, avuta la terra, inalbera in ogni parte le sue bandiere, con grande maraviglia di Carlo, che teme sia questo uno stratagemma dei nemici; ma tosto vengono a lui Rinaldo e Malagigi, e gli rimettono le chiavi di Gerusalemme e di Roma. Allora, ottenuta così insperatamente la vittoria, tutte le genti si tornano liete in patria, e Rinaldo, riavuti i feudi, insieme con Malagigi rifabbrica Montalbano. Ma subito appresso il figlio di Buovo torna al romitorio, e vi muore in breve per la durezza della penitenza. Ivi Rinaldo erige un convento

Dotato di richeza e bene e bello;
E chiamasi e chiamò San Malagigi,
Perchè molti miracoli fece ello.

Carlo poi, posto grande amore a Rinaldo, lo voleva spesso a Parigi, e anche

Que' di Maganza il lasciavano stare;

se non che avendolo due di costoro chiamato fellone al cospetto di Carlo, sono smentiti da Amone e Ivonetto, e sfidati a duello. Si combatte, e i calunniatori rimangono vinti, sicchè vengono appiccati. Dopo di ciò, tornatisi i due figliuoli di Rinaldo a Montalbano, per poco vi godono delle cure del padre: poichè egli in età di cinquant'anni, desideroso d'imitare Malagigi, divise le sostanze tra i figli e i fratelli, di celato si parte (LI, 250 v.°). Dopo lungo cammino giunge a Cologna, ove si sta innalzando la Chiesa Maggiore, da consacrarsi a S. Pietro. Per brama di servire a Dio vi si acconcia come manoale, e dà prova di tal forza e alacrità da far strabiliare tutta la terra. Siccome egli solo vale per molti, il maestro licenzia gran numero di manoali; però costoro, ristrettisi insieme, deliberano di spacciarlo, e un giorno, mentre dorme sul meriggio, lo uccidono, poi rinchiusolo in un sacco

Al *Danubio* n' andar tutti soletti,
Che correa forte come una saetta:
Dentro il gittar, la gente maladetta.

Ma omai Rinaldo è santificato dalla penitenza: per divino volere accorrono i pesci a sostenere il sacco, e la notte le campane della città incominciano a suonare da sè medesime. Levatisi allora gli abitanti, veggono sul fiume il sacco, che si sta a galla, e una schiera d'angeli che vi cantano sopra. Trattolo dall'acqua e rinvenutovi il cadavere di colui che tutti conoscono come *il Manoale di S. Pietro,* con gran lamento lo pongono sopra una carretta, che

niuno riesce a tirare, ma la quale, lasciata libera, s' avvia da sè medesima e si ferma a una villa a meno di una lega da Cologna. Ivi accadono infiniti miracoli d' infermi d' ogni sorta restituiti a sanità.

Ed ecco capitare a questo luogo i fratelli e i figliuoli, che già da tempo andavano cercando di Rinaldo. Riconosciuto il cadavere, annunziano la dolorosa nuova a Carlo, e questi viene col suo baronaggio, e fa costrurre colà una ricca badia, che si chiama ancora San Rinaldo. Orlando poi fa vendetta degli uccisori; quindi

Fatta quella vendetta ritornarsi
  Carlo e' frategli e l' altra baronia;

e così ha termine il libro.

VI.

Tali sono gti ultimi venticinque canti del poema, che non hanno riscontro, ch' io sappia, nei nostri romanzi in prosa. Ma in quella vece ben lo trovano nel Renaud francese; anzi ve lo trovano sì continuo e perfetto, che io avrei potuto risparmiare la fatica del riassumerli, se quel poema fosse meglio conosciuto in Italia. Non mancano per altro le differenze; e di queste io verrò qui additando le più notevoli.

La prima e la più generale si è questa, che il testo italiano riesce in ogni parte molto meno diffuso e prolisso del francese; e di ciò merita lode il rimatore, che ci ha così risparmiato una noia non piccola. Se da questa ci volgiamo a ricercare altre differenze, tosto ci sorprende il vedere quanto scarsamente siano qui state introdotte quelle narrazioni romanzesche, che abbondavano cotanto nella

prima parte, e che alla prima si riconoscevano per invenzione italiana. E così pure gli altri caratteri del nostro romanzo cavalleresco hanno intaccato assai lievemente la forma originaria del racconto. Certo anche qui Gano e i Maganzesi sono intromessi ogni qualvolta vi sia da compiere qualche fellonia, ed è singolarissimo come per tal guisa essi vengono a prendere talvolta il luogo di taluno fra i baroni più lodati, ed anche di Carlo stesso. Infatti nel testo in lingua d' oïl il consiglio di tentare Ivone di tradimento viene dal savio e illibato duca di Baviera; le spie che dopo la distruzione di Montalbano vanno ricercando il ricovero dei Chiaramontesi, non sono inviate da Gano, sibbene dall'imperatore, a ciò istigato da Orlando. Però uno tra gli stimoli a porre in così brutta luce la casa di Maganza devesi ricercare nel desiderio di togliere agli altri baroni certe parti odiose loro assegnate nei romanzi francesi, composti in un' età di costumi più rozzi e più fieri. Altro esempio del medesimo fatto noi troviamo precisamente al principio di questa seconda parte. Nel testo francese non è già Gano l' autore degli scandali e della nimicizia tra Carlo e Rinaldo; è in quella vece l' imperatore istesso, il quale tornandosi da Compostella scorge la nuova rocca, e manda a minacciare acerbamente Ivone, se non gli consegna i quattro banditi: ma avutone un reciso rifiuto, si torna a Parigi e va macchinando la guerra. E qui il testo francese narra distesamente una guerra contro i Sassoni, nella quale Orlando mostra per la prima volta il suo valore. Nel poema italiano, dove questo episodio, introdotto per certo nel Renaud in età assai tarda, è appena accennato, i Sassoni si trasformano in Saracini che invadono la Provenza, e il loro re Escorfaut nel gigante Scrofaldo: la quale tramutazione deve certo essere notata diligentemente da chiunque studii le leggi che reggono lo svolgimento del ciclo carolingio.

Il bando della giostra, l' andata di Rinaldo e il ratto della corona si accordano quasi in tutto; nel testo francese è la Senna il fiume a cui giunge Rinaldo, e che egli varca, lasciando Carlo sull' altra riva. Ma poi secondo questa versione l' imperatore non procede più innanzi; sicchè non trova riscontro l' episodio di Malagigi, che si fa giuoco di lui in forma di pellegrino. Tuttavolta la mancanza potrebbesi attribuire all' imperfezione dei testi a noi pervenuti; almeno dà ansa a pensare così un luogo della scena in cui Malagigi, a procurare la liberazione di Ricciardetto, si reca alla tenda imperiale in sembianza di palmiere. Ivi Carlo pronunzia queste parole:

Je n' amerai paumier por Maugis le laron;
Maint damage m' a fet, mainte persecution,
Quand il velt est paumier, e quand il velt geldon.

Ora nei testi francesi sarebbe questa la prima volta che Malagigi assume cotale travestimento.

Venendo innanzi troviamo leggiermente spostate alcune scene nel tradimento di Valcolore, dove del resto è meraviglioso l' accordo tra le due versioni. Così la guarigione delle ferite di Ricciardetto per virtù del balsamo di Malagigi ha luogo nel testo marciano solo dopo la disfatta dei Maganzesi: dove per verità sembra più logica la nostra versione. Ma più gravi assai sono le differenze là dove il poema palatino racchiude l' episodio di Gattamogliera; non solo questo, come ben si poteva affermare con certezza anche a priòri, manca affatto, ma altresì riescono assai differenti le narrazioni che lo circondano, od hanno con esso attinenza. Dopo che Malagigi si è fuggito recando seco le spade, l' imperatore non iscrive già una lettera a Rinaldo, sì gli manda ambasciatori Namo, Turpino, Astolfo ed Uggieri, offerendo qual prezzo per la restituzione un

anno di tregua. Rinaldo aderisce alla proposta, ed esce coi messi per ricevere gli ostaggi: ma Pinabello, un traditore appartenente senza dubbio al lignaggio di Gano, offre a Carlo di darglielo preso, e questi, che in tutto il romanzo tien molto del fellone, accetta di buon grado. Ma dopo varî casi Alardo e Rinaldo tornano salvi in Montalbano, e con loro i quattro baroni venuti a trattare, siccome quelli che avevano preso sopra la loro fede l' osservanza dei patti. Carlo allora si apparecchia a uno sforzo supremo, e Namo, risaputolo, tenta, ma indarno, di indurlo alla pace; però Malagigi concepisce e dà esecuzione al pensiero di trasportare dentro la rocca l' imperatore addormentato. Se cotali differenze si trovassero già nel testo francese, da cui ebbe origine la versione in ottava rima, io non so; forse con maggiore verisimiglianza si potrebbe pensare che l' interpolazione del caso di Gattamogliera inducesse a rimutare questa parte del racconto. Differenza di assai poco momento si è questa, che nel testo francese non è Rinaldo, ma Orlando, colui che desta l' imperatore dal sonno in cui lo ha immerso Malagigi colle sue arti; lo avverto solo perchè il veder qui il paladino esperto in negromanzia:

Molt set d' enchantement Rolland le Karle niez,

richiama alla mente l' episodio di Macario nella Spagna in prosa e in rima, derivato senza dubbio dal poema di Nicola da Padova.

Da questo punto le diversità si accrescono, sì perchè il rimatore deve avere attinto con maggior libertà al suo fonte, sì perchè questo doveva differire in più cose dai testi a noi conservati. È notevole il non trovarsi in questi ultimi alcuna menzione di Lamberto di Tremogna, personaggio che a mio giudizio non può in alcuna maniera giudicarsi un' invenzione italiana. Infatti, a quanto pare egli

è qui introdotto a glorificazione della città di Dortmund, la quale tiene un luogo importante nella storia di Rinaldo, veneratovi sugli altari. Anche nei testi francesi è sotto le sue mura che finalmente i quattro figli d'Amone ottengono la pace: ma chi vi accoglie i fuggitivi è il Vescovo, non già Lamberto. Ma per farla breve, lascierò a chi lo volesse la cura di rilevare altre numerose discrepanze, ponendo a paragone l'ultima parte del racconto nel testo francese e nel mio sunto. È superfluo avvertire non iscorgersi nei testi francesi alcuna traccia dei fatti di Salerno e di Roma, nei quali appaiono manifesti i caratteri delle invenzioni italiane.

Cotali diversità appariranno ben lievi, se si paragonino colle somiglianze, continue e assai strette: le quali già per sè medesime ponno bastare a confermarci nell'opinione, che anche in questa parte il rimatore non attingesse a un romanzo in prosa, ma sibbene ad un testo in lingua straniera, simigliante assai alle versioni francesi che noi possediamo. Mi pare inutile aggiungere nuovi argomenti, facili del resto a trovarsi, per provare nuovamente il fatto che io credo aver dimostrato per quanto spetta ai primi ventisei canti. Certo se l'autore ebbe dinanzi fino a quel punto una versione franco-italiana, non v'è ragione di sospettare che da indi innanzi l'abbandonasse. Ch'egli traducesse, e traducesse da un testo in rima, lo possiamo confermare anche colle parole di lui medesimo:

C.° XXVII, 1. Grazia dimando, Vergine beata,
Che la mia mente, che a rimar ritorna
La bella storia ch' ho volgarizzata,
Piaccia e diletti, etc.

C.° XXIX Gli stormenti cominciano a sonare,
Secondo che il cantar dice per rima.

Del resto non sembra neppure che mai esistesse un testo in prosa italiana, dove fossero narrate queste vicende di Rinaldo; ed anche se i due libri da noi esaminati ebbero mai altre continuazioni, oltre a quelle assai numerose in cui si raccontano avventure avvenute nell' Oriente, ed invasioni di Saracini in Francia, certo i racconti originarii vi dovevano almeno in principio essere alterati. Imperocchè, essendosi fatto nella fine del libro secondo che Carlo istesso consentisse alla fabbricazione di Montalbano, questa non poteva più essere la cagione principale delle nuove discordie, come dicono i testi francesi, e in parte anche il poema italiano.

Ma se il rimatore continuò senza dubbio fino all' ultimo a valersi del romanzo franco-italiano, ci conviene ammettere da un lato, che molte volte egli togliesse di là, non solo i pensieri, sì ancora le parole, dall' altro, che questo romanzo fosse per lo più una pura trascrizione, corrotta nella forma, degli originali in lingua d'oïl. Senza di ciò non potrebbe spiegarsi la somiglianza, non di rado sorprendente, della rima italiana e dei versi francesi. Se n' abbiano qui questi esempî, tolti ai casi di Valcolore:

Marc. E vait ferir Ogier, le nobille baron,
De Briefort l' abat, ou il vousist ou non;
Quant l' a veu Ogier, si dolent ne fu hon;
Renaud descent à terre de Baiard l' aragon:
Son cheval remena a Ogier le poigneour,
Puis li tint son estrief, Ogier monte en l'archon.
Cousin, ce dist Renaud, or as tu guerendon
De la roche Mabon, où or eins estion;
Tu n' i asausis mie, tant feis que prodom,
Selonc celui servise as ici guerendon:
Mes itant i feis que traïtor felon,
C' onques de nul de nos ne feis garison:
Hui me vos gardez bien, qar nos vos desfion.

Pal. C.° XXXV Rinaldo col Danese fu scontrato
E abbattello con sua forza magna;
Poi gli rendè il cavallo, e disse: Adesso
Te', ch' io ristoro tutto quello eccesso
Il quale hai fatto d' atarmi sì poco:
Da oggi innanzi ti guarda da mene.

E poco più innanzi, allorchè Uggieri si rivolge addietro per combattere,

Qant Re. l' a veu, si l' en pris grand pechiez;
Oez con feitement il l' en a areisnez:
Danois, ce dist Re., i alez vus en ariers,
Qar de moi ne serez ne feruz ne touchez.
Bien sai e reconois que nos aves aidiez.
Pal. ib. Quando Rinaldo il vide rivoltato,
Disse: Vatti con Dio, baron pregiato,
Che già con meco non ti proverai:
Disse Malgigi: Perchè non l' aspetti?
Rinaldo gli rispuose: Tu non sai
Com' el campocci di molti difetti,
Ed è de' miglior uomin che fur mai.

Qualche altro esempio trarrò dall' andata di Malagigi al campo di Carlo in forma di pellegrino. Se nel testo francese

xxx livres li donne li rois de bone mangon,

nell' italiano egli riceve *trenta lire di grossi*; e se nel primo dice a Carlo:

De cest pelerinage, où tant dei peine avon,
E de toz les bienfez que nos i atendon,
L' une... (1) parmi, sire, vos en donon,

(1) La parola è lasciata in bianco nel codice.

nel secondo gli sono poste in bocca queste parole:

Di quanto gran perdono ho ricevuto:
Metà da me te ne sia conceduto.

Piacemi riportare da questo luogo medesimo anche un tratto più lungo, che comincia con alcune parole di Malagigi:

Anuit soniaie un songe, e vint en avision
Qe vus me tailliez davant moi mon paon,
Mon simle bulete (1) e seigniez mon poisson,
E le premier morsel qe nos mongerion,
Me metes en la bouce par boene entencion.
Ge sai tres bien de voir que or garion,
Qar maint tres bel miracle a Iesu fet por vos.
Sire, dient francois, por Dieu, tailliez le donc.
Volunters, dist le rois, par le cors saint Simon.
Agenoillons se met l' emperere Charllon,
E a pris le coutel e saissi le paon,
E coupa un morsel e fist beneiçon:
Paumiers, oevra la bouce, e nos le ti metron.
Maugis l' a engoule en guise de grifon,
E Karlles le mist enz par boene entencion.
Sachiez qe ne faillisse mout petitet non
Qe Maugis ne le prist as denz par le doiton.
Paumiers, boens dens as, or metuve abandon.
E Maugis s' en est ris dedenz son zaperon.

Pal. XXXVII Disse Malgigi: In visione mi venne
Stanotte, quando io sentivo tal guai,
Che il miglior re del mondo mi sovenne;
Mangiar mi dava colle sue man gai,
Onde che tal dolor più non mi tenne.

(1) Credo s' abbia a correggere *buletiez*.

Carlo, fatto venire, precisamente come nel testo francese, il pavone, e postosi ginocchione a partirlo dinanzi al negromante,

XXXVIII Prese un boccon per metterglielo in bocca,
Dicendo: « Peregrin, col nome di Dio
Confortati », ed in bocca glielo accocca.
Malgigi tosto co' denti il carpio;
Poco fallì che il dito non gli tocca.
Carlo ridendo disse: Tu se' rio;
O peregrino, mi perdonerai,
Colla tua man ne torrai, se vorrai.

Codesti riscontri, mentre fanno viemmeglio apparire impossibile che il rimatore potesse attingere a una versione in prosa, non nuocono per nulla alla mia congettura circa il testo franco-italiano. L'esistenza del quale sembra del resto confermata dalla *Struzione di Montalbano*, testo in prosa contenuto in un'ampia compilazione di racconti spettanti a Rinaldo, scritta forse verso la metà del quattrocento. Mentre tutte le altre parti sono manifestamente inventate in Italia, la sola *Struzione* (1) narra molti fatti tradizionali, accozzandoli peraltro insieme a capriccio; poichè, mentre il fondo del racconto è l'assedio di Montalbano, vi trasporta alcune particolarità dall'assedio di Montesoro, e prende a prestito la catastrofe dai casi di Tremogna. Ora questo testo, che ha comune col nostro poema Gattamogliera e Lamberto, sembra conservare alcune circostanze del testo francese, perdute in quello: onde nasce spontanea l'ipotesi che anche il compilatore di queste narrazioni seguitasse il testo franco-italiano. Di qui adunque si dedurrebbe un fatto assai importante, che cioè la letteratura cavalleresca dell'Italia settentrionale continuasse

(1) *Struzione* significa *Distruzione,* non già *Costruzione.*

ad essere nota nella Toscana anche verso la metà del secolo XV (1).

E qui mi si concederà il dar luogo ad un' osservazione, che mi dorrebbe di tralasciare. Il nostro rimatore conosceva una versione del Carletto o Mainetto diversa da quella dei Reali:

C.° VIII Non so, signor, se voi avete udito
Siccome Carlo, quand' era fantino,
Fuggì in Spagna sì com' uom sentito,
E servi (vi) Galafro saracino.
Sua figlia (2) Sobilia viso colorito
Isposò, donde ne nacque Alorino,
Un damigiel cortese ed avenante,
Nipote di Marsilio e Balugante.

Qui adunque è chiamata Sobilia la Galerana, Galiana, Galina, o Galienne degli altri testi italiani, francesi e spagnuoli; ne argomenteremo adunque che la Conquista d'Ultramar si facesse eco di voci più antiche, allorchè diceva che Galiana prese al battesimo il nome di Sibilla, e identificava così la figlia di Galafro coll'innocente e infelicissima sposa di Carlo, dalle ben note avventure? Io non lo so; ma certo la menzione del nostro testo mi sembra importante, perchè la sola di un testo italiano in cui appaia una moglie dell' imperatore con questo nome di Sibilla, mutato in Blançiflor dall'autore della compilazione di Venezia. E di più si vede da

(1) Mi si perdonerà se non tratto qui più distesamente questa singolare questione; l' argomento di cui vado ora parlando, poco se ne avvantaggerebbe, ed io, costretto, come sono, a lavorare, non sui codici, ma sopra appunti presi da qualche tempo, correrei rischio di dir cose non sempre sicure. Cotale scusa mi valga anche per qualche inesattezza, da cui per avventura non avessi saputo guardarmi.

(2) Fia?

questo passo, come ai tempi del nostro rimatore i Reali non avessero ancora acquistato quel predominio, che ebbero poi, sicchè accanto alle versioni contenute in essi ne potevano perdurare altre, note abbastanza, perchè vi si potesse fare allusione.

VII.

E qui finalmente, dopo avere svolto come ho meglio saputo le questioni critiche, mi farò a considerare il nostro poema sotto l' aspetto letterario, Certo non mi sarà necessario andar troppo per le lunghe: i monumenti della nostra letteratura cavalleresca fino al Pulci sono quasi tutti poverissime opere d' arte, degne di studio solo in quanto ebbero in altri tempi un favore veramente singolare, e come quelle che servono a porre in chiaro vicendevoli relazioni di popolo a popolo. S' aggiunga non esservi forse un argomento più opportuno per istudiare in ogni suo stadio la vicenda e le leggi delle letterature popolari.

Molti tra i racconti a noi trasmessi dalla Francia non potevano per certo dirsi invenzioni felici; ma tra questi non è a noverare la storia di Rinaldo, alla quale altro non mancò fuorchè un poeta, che la sapesse rivestire di una forma pari ai pregi intrinseci della materia. Senza dubbio *la Chanson de Roland* e altri cantari della prima età sono più puri, più severi, più nobili e forti; ma questi non potevano piacere quanto meritavano, dopochè i costumi si erano rammolliti, e meno che mai lo potevano in un paese straniero, dove il nome della *douce France* non faceva palpitare i cuori. Il Rinaldo per contro è meno nazionale, ma più umano; le passioni ivi dipinte ponno scuotere le fibre in qualunque età e in qualsivoglia paese: lo che, aggiunto alla varietà dei casi assai maggiore, lo rendeva atto più di ogni altro

cantare a guadagnarsi il favore del pubblico, là dove questo, come accadeva in Italia, cercava solo il diletto, là dove non si voleva la poesia nazionale, sibbene il romanzo. Senza venire a un esame minuto, egli è certo a parer mio che niun' altra parte del ciclo carolíngio offre cotanta varietà di caratteri, siffatto contrasto di sentimenti e passioni. Rinaldo, ardito, fiero, indomito, ma ad un tempo generoso e devoto al legittimo signore, è la figura più bella e più perfetta che qui ci si pari dinanzi; e a lui fanno bella corona i fratelli, e più ancora, perchè atti a farne spiccare le doti per via dei contrapposti, l' astuto, ma pur valente e fido Malagigi, e sopratutto poi la dolce e amorosa Clarice. Ivone stesso è ben lungi dall'essere un traditore volgare, come tanti e tanti ce ne sono rappresentati altrove: tradisce, ma col cuore affranto e sentendosi mancare, e non disconosce la gravità del suo delitto, che sconta dappoi con quanto gli rimane di vita. Carlo è un personaggio odioso quanto si può immaginare, stizzoso, caparbio, perfido e vile: ma perciò appunto doveva piacere a buona parte degl' Italiani, i quali, amanti della libertà, favorivano nell' animo loro i sudditi ribelli contro la tracotanza del principe. Del resto a correggere alquanto il tristo effetto prodotto dall' imperatore giova non poco il nobile carattere di Uggieri, e in qualche parte anche quello di Orlando. E se ci volgiamo a considerare le passioni, in niun altro cantare noi le possiamo vedere siccome qui in un perpetuo conflitto; in Rinaldo contrasta l' amor figliale e lo sdegno per la persecuzione di cui lo fa segno Amone; in questi alla sua volta l' amor paterno e la fede di vassallo; nel Danese l' osservanza del giuramento e l' abbominio di ogni perfidia; in Ivone l' istinto della propria conservazione e l' orrore del farsi Giuda dei più prossimi parenti; in Clarice infine l' amore di sorella e quello di sposa. Di qui nascono scene veramente belle,

alle quali altro non manca fuorchè un' esposizione sobria e semplice, quale avevano forse nella versione più antica, ma che non si troverebbe per certo in quelle a noi conservate, dove si dura spesso fatica a scoprire la bellezza del contenuto sotto la scorza di una forma oltremodo fiacca e prolissa.

E neppure nell' Italia la storia di Rinaldo potè chiamarsi fortunata; chè il rimatore toscano non era poeta, e però non seppe foggiare acconciamente la materia che aveva tra le mani. Sembra recitasse egli medesimo in luogo pubblico, com' era allora costume, il proprio lavoro, e ne ottenesse buon frutto dagli ascoltatori; infatti egli termina dicendo:

Sempre Cristo benigno vuol laudarsi
E la sua Madre, Vergine Maria;
Grazia le rendo a questi versi sparsi,
Che m' hanno fatto aver gran cortesia;
E mille grazie a ciascun che l' ha intesa,
La bella storia rimata e distesa.

Egli apparteneva dunque alla numerosa caterva dei cantatori da piazza, che da taluno sono impropriamente chiamati improvvisatori: dessi, se ne togliamo l' Altissimo e forse pochi altri a noi ignoti, non improvvisavano già, ma bensì recitavano quanto avevano prima composto essi medesimi, oppure, lo che senza dubbio doveva accadere più di frequente, i cantari altrui. Che il nostro non componesse improvvisando, ma scrivendo, apparirebbe chiaro, se ne fosse bisogno, da questi versi:

C.° XXVI, 1. Grazie dimando a Colui che sostenne
Morte per ricomprar l' umana gente,
Ch' io rimi sì con lingua e con le penne
Questa storia, signor, ch' è sì piacente, etc.

Ma poi, s' egli era cantatore, doveva tenere in questa schiera un luogo alquanto elevato; lo si scorge anche solo alle rime, che mostrano una varietà, insolita fra costoro. E neppure doveva da tempo o abitualmente esercitare questo mestiere, poichè anche in molte altre cose si distingue dalla razza dei cantambanchi. Questi infatti dall'uso del recitare e cantare erano condotti a dare all'ottava e al verso una foggia assai uniforme, ponendo sempre le pose al medesimo luogo e chiudendo costantemente colla stanza anche il periodo. Ora nel nostro poema troviamo invece una struttura assai più varia, e vediamo il periodo continuarsi spesso dall' una all' altra ottava. E inoltre sono qui molto meno frequenti le chiuse convenzionali di versi, ossia le parole poste unicamente per servire alla rima, senza che nulla aggiungano al concetto.

Ma se in ciò il nostro autore si distingue dalla maggior parte dei cantatori da piazza, di molto maggior tratto lo rimuovono dalla schiera dei poeti d' arte lo stile, il fraseggiare e la mancanza di ogni ornamento studiato e di qualsiasi citazione classica. Il suo stile pecca per una continua spezzatura e per la trascuratezza del periodare; troppo spesso rasenta da vicino la prosa e se ne distingue solo per il metro e le rime. Nè queste sono sempre quali si richiedono dai poeti colti; chè noi troviamo qui delle rime femminine imperfette, che volentieri chiamerei *consonanze*, dove si ha poco riguardo alla vocale accentuata. Ne siano esempio: C.° I.° lamento, vanto; II.° quanto, giunto; V.° amico, seco; IX.° sapere, venire; XII.° giunto, conto; XXXII.° contento, vinto; carte, sorte; grida, giuda. Altrove sono in quella vece poco curate le consonanti, sia che non si tenga conto delle doppie, sia che si stia paghi dell'affinità, senza chiederne la perfetta convenienza, sia che si tolleri la mancanza di qualcuna di esse. Se ne abbiano questi esempî: C.° 4° capitáno, vanno; mano, sapranno; L.° insieme,

Ierusalemme: — VI.° corazza, allaccia; XI.° parlare, naturale; XXIII.° meco, lego; XXX.° soccorso, sforzo: — figliastro, casto. Quanto al metro, molte apparenti violazioni si debbono per certo attribuire all'amanuense, e più ancora al costume di scrivere molte lettere che poi non si pronunziavano; pertanto io non dirò errati i versi in cui Malagigi e Chiaramonte valgono per tre sillabe, giacchè le forme francesi Maugis e Clermont ci danno ragione bastevole per credere che si potesse pronunziare Malgigi, Chiarmonte. Perdonerò ancora ai versi mal foggiati od aspri, sia perchè convenga omettere le elisioni, tollerando iati disaggradevolissimi, come nel seguente:

I. Che andar possa infino a Dordona,

sia perchè l'accentuazione riesca disarmonica:

II. Cristo e San Iacopo di tal vittoria,
III. Al bosco di Quintafoglia fu giunto,

sia ancora per altre ragioni troppo lunghe a noverarsi:

XV. Per vedere impiccar que'car fratelli.

Ma pur concedendo venia a tutti questi versi, ne restano ancora assai non riducibili a giusta misura. Tali sarebbero:

I. A Parigi era lo 'mperador Carlone
XV. Bertolagi traditor Rinaldo afferra.
XXXVI. Rinaldo fu il primo principe chiamato.
XXXVIII. Dicendo: Peregrini, col nome di Dio.
XLIII. Tutti ci guardi l'onnipotente Idio.

Del resto è noto a chiunque si è occupato di queste materie che tali pecche sono comuni a tutti i rimatori vol-

gari del tempo; sicchè in luogo di averle in conto di difetti, dobbiamo piuttosto considerarle siccome proprietà caratteristiche della nostra poesia popolare.

La quale, oltre l'andar soggetta a certe leggi generali stabilite poco a poco e senza consapevolezza, suole anche sottoporre le singole specie di composizione a certe forme immutatabili, nate talvolta da circostanze particolari, ma conservate anche dopochè queste già sono venute a mancare. Tali sono per la poesia narrativa della Toscana le invocazioni sacre al principio, e i commiati al termine di ogni cantare. E questi e quelli noi troviamo, com'è naturale, anche nel Rinaldo; ma anche qui l'autore mostra spesso di sapersi allontanare dal costume dei cantambanchi. Chè, se la più parte dei canti termina con una formola simile a questa:

XLI. Or rinforza il cantar dell'aspra giostra:
Dio ci difenda la persona nostra,

in parecchi altri non s'invoca l'ajuto divino nè per sè nè per gli uditori:

V. Rinforza il dir come insieme trovârsi
Con Malagigi e come apalesârsi.

Le invocazioni poi sogliono essere più brevi che non sia il costume, e non oltrepassare la prima metà della prima stanza, mentre gli altri quattro versi contengono un breve richiamo alle cose dette nella fine del canto antecedente:

VI. Madre di Dio, che ricevesti doglia
In questo mondo del tuo caro figlio,
Concedi tanta grazia alla mia voglia,
Che io segui questa storia in cui m'apiglio.

Io vi lascia' che il pro' Vivian rigoglia
D'andare adosso al padre con rio piglio,
E sì promisse allo re Abilante
Di dargliel preso e morto a lui davante.

Ma insieme alle invocazioni foggiate alla maniera comune ve ne hanno alcune di una forma indiretta, che di rado s'incontra altrove:

XLIX. Chi vuole o fare o dire alcuna cosa
Che utile sia o di diletto alquanto,
Chiama sempre la Vergine graziosa,
Figliuola e Madre allo Spirito Santo.
Or torniamo alla storia dilettosa, etc.

Talvolta poi seguita all'invocazione un concetto morale, suggerito dai casi raccontati:

XIII. Col nome di Dio ritorno al mio dire,
Alla cui posta i ciel rotando vanno,
Chemmi dia grazia ch'i' possa seguire,
Che piaccia a que' che per udir mi stanno.
Or ritorno, signor, come il servire
A l'uomo ingrato talor torna danno;
Così quello Amostante provedessi
Di dar morte a Rinaldo, ma pentessi.

Chi non iscorge qui il passaggio dalla forma d'introduzione sacra propria dei cantatori da piazza ai graziosi esordii usati talvolta dal Bajardo, e sempre poi dall'Ariosto? Ma a togliere affatto ai poeti d'arte il merito di questa invenzione c'inducono alcuni principii di canti, ove dell'invocazione sacra non rimane più traccia:

XIV. Signior chicci ha ventura e chi ci ha senno,
In questo mondo, e chi ci ha ria fortuna,

E chi ci ha pace, e chi guerra e disdegno,
Chi vive lieto, e chi sospir raguna.
Or ritorniamo a que' che mal là fenno, etc.

Specialmente osservabile mi sembra questa introduzione, nella quale il poeta si vale di proverbî:

XXV. Servire e di servir mai non ti scorda,
E però servi e non guardare a cui;
Un bel proverbio fra la gente s'accorda:
A chi diservi, guardati da lui.
Rinaldo per servire ebbe concordia
Dal buon re Carlo ed anco i frati sui.
Torniamo al conte Orlando, che dimanda
Se 'l pro Rinaldo fu per quella banda.

Nè qui solo, ma altresì nel mezzo dei canti l'autore va talvolta citando siffatte sentenze, non inutili a farci viemeglio riconoscere in lui un vero poeta popolare:

XII. Un proverbio si dice con ragione,
Che l'uomo ingrato non conosce il bene;
Ed un altro ne dicon le persone,
Che a questo punto molto s'appartiene:
Chi lava l'asin si perde il sapone.
Rinaldo per servir sofferse pene,
Come udirete; e quando insieme stanno,
Giunser di ratto a lor due spie di Gano.

Altri due esordii meritano di essere qui riportati:

XV. Ciascun che si diletta d'ascoltare
Le dilettose istorie di coloro
Che si fanno e faranno ricordare,
Traggasi avanti senza far dimoro:

Ed io canterò in rima ed in cantare
Di Carlo Mano e di suo nobil coro,
E di ciascun che vive là a suo caldo;
Ma più degli altri dirò di Rinaldo.

XXIX. Talor, signor, si vuol prender diletto,
Per discacciar dal cuor malinconia,
E per fuggire ancora onta e dispetto,
E ritrovar la lieta compagnia.
Al nome di Dio vo' tornare al mio detto
Di Carlo Mano e di sua baronia:
Come Malgigi a Rinaldo sermona
Di togliere al re Carlo la corona.

Se qui il nostro rimatore si va sciogliendo dai vincoli del costume, altrove ci offre uno tra i primi esempî di certe descrizioni, le quali vediamo poi divenire un luogo comune della nostra poesia cavalleresca, e che non v'ha ragione di credere derivate dall' età franco-italiana. Non per questo vuolsi attribuire a lui il merito, qualunque esso sia, dell' invenzione; ma pure la descrizione della tenda di Mambrino è degna, non foss' altro per la sua brevità, di essere qui riferita:

XX. Udite, be' signori a questa fiata
Di quel bel padiglione il suo mestieri:
Stavavi il re Mambrin, ch' era gigante,
Che non s' udì giamai d' un tal sembiante.

Era quel padiglion doppio velluto
Vermiglio, in su uno fusto d'avoro,
E storïato d' or tutto tessuto:
Non fu veduto mai più bel lavoro.
Le corde a seta, che l' ha mantenuto,
E in sulla cima aveva un gran tesoro:
Un idol grande com' uom naturale,
D' or fino, e favellava in modo tale:

Quando vento verun si rivolgea,
In questo padiglion tanto magnissimo,
Quel cotal vento favellar facea
L'idolo con istrido crudelissimo;
E chiaramente in suo parlar dicea:
Viva Mambrin, che è signor nobilissimo,
E tutta quanta la sua baronia. —
Or ritorniamo a dir di quella spia.

Poco a poco siffatte descrizioni si vanno ampliando, fino a diventare argomento di poemetti speciali; a me giovi qui ricordare il padiglione di Luciana nel Morgante del Pulci.

E se noi ci faremo a considerare più attentamente lo stile e la maniera del nostro autore, non peneremo ad avvederci come il merito di lui consista in un'esposizione piana e semplice, e nella facilità del verso e della rima. Ma poi l'anima sua non era nè poetica nè passionata, sicchè non seppe trarre bastevole partito da una materia che era certo tra le migliori del ciclo. Non vo' dire con ciò che anche nel nostro poema non s'incontrino qua e là dei passi veramente commendevoli. Nessun poeta rifiuterebbe per certo questi due versi:

XI. Sonando un'arpa con sì bel piacere,
Che ogni uomo avrebbe detto: Ella favella.
Nè poco efficaci si diranno queste similitudini:
XIV. Non batte spesso il fabbro col martello,
Nè uccello alia quando vola forte,
Come feriva spesso ciascun d'elli,
Chi gli aspettava subito avea morte.
XXX. Non esce mai sì forte la saetta
Quando ella va colla maggior tempesta,
Come Baiardo del correr s'affretta;
La rondine si ve' più manifesta

Che non facìa Baiardo per l'erbetta:
Collo parea la bocca colla testa,
Le gambe mena si forte e sì spesse,
Buono arebbe il veder chi le scorgesse.

E senza dubbio s'incontrano altresì molti luoghi caldi di affetto; ma il merito è il più delle volte della materia, e solo devesi concedere al rimatore la lode di non aver guasto con inutili ornamenti la semplicità ed efficacia del suo dire. Ben espresso è per esempio il dolore in questo passo del canto XVI:

A tanto il pro' Rinaldo e la sua gente
Uscîr di Montesor trista e dolente,
Dicendo: Castel mio di gran riposo,
Per forza abbandonar mi ti fa Carlo;
Tu ti rimani, ed io parto doglioso!
Ciascun si volse indrieto per guardarlo.

Lodevole ancora è a giudicare la scena della partenza di Amone da Parigi e di suo incontro coi figliuoli nella selva Ardenna. L'imperatore è adirato col duca, a parer suo non ispietato abbastanza:

XVII. Poi disse al Duca Amon: Mettiti in via,
Tosto ritorna nella tua cittade,
Che già con meco non vo' che tu stia.
E'l duca, tutto pien di niquitade,
Con tutta la sua gente si partia;
Per quelle selve prendeva le strade,
Dicendo: Figliuol mia isventurati,
Via più che Carlo v'ho perseguitati:
Et el mi rende cotal guidardone!
Ma per Colui che mi ricomprò in croce,
Non dico di tenervi in mia magione,
Ma contra voi non sarò più feroce.

E mentre ch' el diceva tal ragione,
Cavalcando per quella folta foce,
Trovò i sua figli ch' a dormire stanno
Con tutti i lor compagni per l' affanno:
E quali avevan tanto combattuto!
Dormiansi tutti in uno praticello;
E quando il duca Amon questo ha veduto,
Dormir Rinaldo e ciascun suo fratello,
(Rinaldo la sua gente avea perduto,
Con otto era rimaso il suo drappello,
Ed e' son quattro, e dodici in tutto;
Ciascuno a ben dormire era raddutto).
E 'l duca Amon s' afisse con sua gente,
Guardando i sua figliuoi diceva: Lasso!
Come dormite sicurosamente!
Poi pensa: S' io gli piglio in questo passo
Carlo fo lieto e me farò dolente.
Fecie destargli, e ognuno parea lasso;
Ed e' si levâr tutti isbalorditi.
Diceva el duca: Voi siate assaliti.

Questo passo, colla sua struttura sintattica al quanto sciolta da legge, può essere buon esempio dei pregi e dei difetti proprii della poesia popolare nel secolo XV. E degno di ricordo mi sembra anche il luogo seguente, ove Rinaldo, poco avanti di uccider Mambrino, soccorre l' imperatore, che lo ha sì ferocemente perseguitato, e lo campa da una morte imminente:

XXIV. Carlo il conobbe ed ebbe gran pavento;
Pensate s' el doveva aver paura!
Credette Carlo in suo imaginamento
Che Rinaldo gli desse morte scura.
Diceva: Iddio, assai più contento
Sarei io stato di cotal ventura,
Che il re Mambrin m' avesse morto o preso.
Omè! perchè mi son tanto difeso?

Credeva che Rinaldo l' odiasse
 Com' el faceva lui, ed el l' amava.
 Carlo dintorno avia di morti masse;
 Rinaldo inver di lui s' approssimava.
 Carlo il vide venir, con voci basse
 A Gesù Cristo si raccomandava,
 Che il guardi da sua mala opinïone.
 Rinaldo giunse e dismontò d' arcione.
E inginocchiossi con gran reverenza,
 Dicendo: Signor mio, perdon ti chieggio
 Della mia folle e semplice fallenza,
 Benchè tal grazia chieder non ti deggio.
 Ma per l' amor di Dio e sua potenza
 Recaci a pace del tuo regal seggio,
 E sovra me vendica ogni tua ira.
 Carlo temendo con paura sospira.

Tiriamo un velo sugli ultimi versi, propriamente intollerabili, e che ci confermano sempre più nel giudizìo pronunziato intorno al valore letterario di questa composizione. Nel giudicare dalla quale non dobbiamo dimenticare giammai trattarsi qui di poesia composta da un rimatore incolto, e destinata sopratutto al piacere del popolo. Non ci meravigliamo dunque se anche nei luoghi meno difettosi ci conviene conchiudere confessando che la materia avrebbe meritato di venire alle mani di un artefice più esperto. V' hanno nondimeno alcuni luoghi a cui le lodi si ponno concedere con maggior larghezza, e sono le scene burlesche e umoristiche, ove Malagigi si fa beffe di Carlo. L' una di esse è importante anche perchè non trova riscontro nei testi francesi, ed ha luogo dopo il ratto della corona; le altre seguono sotto Montalbano, e tra queste merita specialmente di essere notata quella in cui Malagigi, guardato a vista da Carlo istesso e carico di ceppi, trova modo di scampare. Fatta cadere nel letargo

tutta quanta la baronia, si scioglie, e adunate quindi in un fascio le spade,

XLI. Certa sua erba che avea adosso prese;
Su per lo viso di Carlo signore
Fregolla sì, che gli occhi aperti stese
Ver Malagigi, ed udia ciò che parla,
Ma sua persona non potea levarla.
Cogli occhi aperti (verso) lui rimira,
E non potea levarsi da sedere;
Dormiva e non dormiva Carlo d'ira;
Malagigi diceva: » Bel messere,
Parto, » e col dito il viso gli raggira.
« Dammi licenzia, o nobile imperiere,
Che io ho fretta d'andar, sono aspettato,
E temo di non esser rampognato ».
Dicea Malgigi: Vedi, signor mio,
Che a me bisogna d'andarmene omai;
Dammi licenzia, e tu riman con Dio,
Ch'io ti promissi chiederla, e tu 'l sai.
Ben ode e vede Carlo il suo disio,
Non si potea mutar e sentia guai;
Malgigi fe' delle spade un fastello,
In sulle spalle se l'è via posto ello.
Parlando a Carlo con le spade in collo,
Diceva: Sir, con tua licenzia vonne.
Carlo col capo ver lui fece un crollo;
Malgigi disse: A Dio siate, ed andonne.
Così dormendo lui e' suoi lasciollo,
E le dodici spade via portonne,
Che c'era tal che valeva un castello.
Al duca Astolfo già non la tolse ello.

Chiunque metta qui a paragone il testo francese si avvedrà tosto di quanto ceda all'italiano. E in generale riescono migliori tutte quelle parti in cui entra Malagigi, uno

tra i personaggi prediletti dal nostro popolo. Vediamolo apparecchiarsi a soccorrere Riciardetto, rimasto prigione:

XXXVII. Tolse sue erbe e suo certo argomento
E dispogliossi del suo vestimento.
E scalzo, con una schiavina indosso,
Con un cappello ed un bordone in mano,
Poi di tutta sua vista fu rimosso
Che per sue arti non pareva sano:
Infiato il capo e 'l petto e 'l corpo e 'l dosso,
Le gambe eran graffiate ad ogni mano,
Nero, sconfitto e d'ogni duol pur pieno;
Pietà n'arebbe avuto ogni uom terreno.

Questi luoghi, aggiunti ai molti che io sono venuto riportando nel fare l'analisi deglì ultimi venticinque canti, basteranno perchè ognuno possa recare un giudizio ben fondato circa la forma del nostro poema. Lo stile più che di un singolo individuo è quello di una classe intiera di rimatori, sì poco curanti della propria personalità, che non si dettero nè punto nè poco la briga di tramandarci il loro nome. La lingua poi, come ben si vede, è pura, schietta, propria e però anche elegante, sicchè basterebbe a mostrare quanto sia vera quella sentenza, ripetuta per tanto tempo e non ancora bandita dalle scuole, che dopo il Boccacc.o la nostra favella si corrompesse.

Ma di tutto ciò poco importa: imperocchè, come avvertii fino dal principio, non fu per mettere in luce nuovi modelli di lingua e di stile che io mi accinsi allo studio del poema. Fosse pur stata peggiore la forma, io non avrei per questo reputato meno necessario il sottoporlo a un esame serio e accurato; la è, se si vuole, una necessità poco gradevole, ma tuttavolta rimane sempre una necessità. Sia pure che la nostra letteratura canvalleresca

del trecento e del quattrocento ben poco abbia prodotto che sia degno di encomio, o vuoi per l'eleganza del dettato, o vuoi per la novità e leggiadria dell' invenzione; questo non toglie che i nostri nonni, non meno i nobili che i plebei, trovassero grande piacere nel leggere e ascoltare quei romanzi, spesso così nojosi ed insulsi al nostro gusto. Chi non lo credesse, prenda a esaminare le opere bibliografiche, e quando abbia contato le edizioni del Buovo d'Antona, certo uno dei peggiori, e trovatene venti o forse più nello spazio di un secolo, tenga quell'opinione che meglio gli piace. E notisi come le edizioni si andassero diradando solo in sul volgere del cinquecento, vale a dire assai tempo dopo l'apparizione, non pure del Morgante e dell' Innamorato, ma altresì del Furioso. É ben vero che questi poemi d'arte finirono poi per cacciar gli altri di seggio, e dagli uomini colti scesero giù giù fino al popolo rozzo delle campagne, sicchè oggidì non è forse meno frequente il vedere tra le mani di un contadino toscano il poema di messer Lodovico, che i Reali o il Guerino; ma così non doveva essere intorno al **1526**, allorchè il Folengo scriveva nel suo Orlandino, non alludendo per certo a persone del volgo:

I. 29 Son certi pedantuzzi di montagna,
Che poi ch' han letto Ancroia ed Altobello,
E dicon tutta in mente aver la Spagna,
E san chi ancise Almonte o Chiariello,
Credono l'opre d'altri sian d'aragna:
Le sue non già, ma d'un saldo martello.

E se allora non mancava anche tra gli eruditi chi si appassionasse a libri siffatti, ben doveva esserne di gran lunga maggiore il numero allorchè i poeti d'arte non erano ancora entrati nella lizza. Nè di ciò spetterebbe a

noi il meravigliare, a noi che così ingordamente sogliamo divorare fritte e rifritte in cento maniere le medesime invenzioni, condite per di più col sale dell' immoralità. La differenza, se io non m' inganno, anzicchè nella cosa in sè medesima, sta negli accidenti. Gl' italiani del quattrocento non si sarebbero mai saziati di udir descrivere battaglie e duelli, e noi porgiamo sempre avido orecchio a chi ci narri di adulteri amori; essi amavano i Rinaldi e le Galazielle, noi gli Armandi e le Signore dalle Camelie; essi sentivansi allettati dai draghi e dai grifoni, noi dai mostri in forma umana; essi dalle fellonie di Maganzesi, noi dagli avvelenamenti e dai suicidii. Mutarono i gusti, ma l' uomo rimase sempre quel desso, e del pari che allora, oggidì, mai non è sazio di vedere rappresentati quei sentimenti che gli stanno nel cuore. Quindi è che siccome nei giuochi si rivelano più manifeste le tendenze dei fanciulli, così ci è d' uopo ricorrere ai libri destinati a sollievo dell' animo, se vogliamo acquistare perfetta conoscenza dei costumi e dei sentimenti di un' età. Però anche la letteratura cavalleresca dovrà sembrare argomento degno di attenzione, non solo ai molti che nei giorni nostri si danno allo studio delle letterature, e sopratutto delle popolari, come a quello di una scienza, ma altresì ai cultori, assai più numerosi, degli studi storici. Questi tutti tollerino dunque pazientemente la mia lunga diceria intorno al Rinaldo da Montalbano. parte troppo importante nel ciclo carolingio perchè una succinta trattazione potesse bastare. Qui, come già avvertii, le origini della maggior parte fra i tratti caratteristici del romanzo cavalleresco d' invenzione puramente italiana; questa la sola parte che venisse fuor di modo ampliata con intrusioni, imitazioni, continuazioni d' ogni fatta. Poco a poco le insidie di Gano per trarre a distruzione la stirpe di Chiaramonte si vanno moltiplicando fuor di misura; le sue

spie, che già più volte abbiamo incontrato nella prima parte del romanzo in prosa e del poema, corrono a cercare tutto il mondo; i suoi artificii, le sue malvagità trascinano ogni momento a trasmodare l'animo focoso del figlio d'Amone e lo costringono ad impugnare per sua propria difesa le armi nella sala istessa di Carlo, il quale, divenuto omai cieco strumento nelle mani del perfido consigliere, punisce colla più cruda severità chi è innocente, o meritevole almeno di scusa. Quindi hanno origine quei perpetui esilii di Rinaldo, occasione sempre a lunghe peregrinazioni nell'Oriente e a casi avventurosi, in cui si frammischiano anco gli altri paladini, animati oramai da sentimenti non troppo dissimili da quelli degli erranti di Brettagna. E con queste avventure si alternano, ripetendosi non meno stucchevolmente, le imprese dei saracini nella Francia, le quali sempre, come nel nostro poema quella di Mambrino, terminano colla morte dei capi e la distruzione delle orde da essi condotte.

Tali sono le fila principali onde s'intesse la povera tela di un gran numero di racconti, spesso oltremodo prolissi. Per non citare che i titoli di quelli che appartengono propriamente alle storie di Rinaldo e ne costituiscono le varie parti, nominerò il Dodonello, Baldo di Fiore, o l'Ancroia, lo'mperador d'Aldelia, Calidonia, il Castello del gran Lago, il Castello di Teris, Rubion d'Anfarna, i Vanti di Dionesta. Altri si rannodano strettamento al sire di Montalbano, come il Rinaldino e il Tapinello; altri assai sono foggiati a imitazione delle sue storie o a lui concedono la parte principale. Imperocchè nell'Italia il favore del pubblico fu sempre rivolto a Rinaldo più che agli altri paladini; che se questi vollero mantenersi in fama e non essere posti da parte come vieti arnesi, dovettero tramutarsi a sua simiglianza, deponendo le spoglie antiche. Insomma, a dir tutto in breve, il protago-

nista del romanzo cavalleresco italiano è Rinaldo, ed è quindi nelle storie di lui che noi dobbiamo e possiamo studiare le metamorfosi della materia a noi tramandata dai giullari francesi. Cotale studio, non m'inganno, deve di necessità essere fondamento alla cognizione storica della nostra letteratura romanzesca.

Dopo aver compiuto, e in parte anche pubblicato, questo lavoro, ebbi modo, grazie alla squisita cortesia di due patrizî milanesi, del Marchese Gerolamo D'Adda e di Don Alessandro de' Conti Melzi, di esaminare due edizioni dell'Innamoramento di Rinaldo da Montalbano, pubblicate, l'una nel 1517, l'altra nel 1533. Questo esame mi dimostrò come ben mi apponessi nel porre a fondamento del mio studio il testo palatino; le versioni a stampa ci ridanno bene la medesima materia e per la massima parte anco i versi medesimi; ma poi, oltre ad offerire una lezione assai scorretta e arbitraria, alterano le divisioni, aggiungono interi canti, molti ne amplificano o rimutano, e perfino inseriscono nella narrazione principale altri romanzi, che non hanno che fare con quella. Così non sarà forse discaro ai bibliografi il sapere come il Fierabraccia, del quale conoscevasi una sola edizione, nota dall'unico esemplare della Corsiniana, si trovi stampato frammezzo agli « Innamoramenti di Rinaldo »; e come il Tradimento di Gano, prima che apparisse da solo nell'edizione del 1538, avesse già veduto la luce in quella che del nostro poema fu fatta nel 1533. Anche da questo esempio ho potuto così avere nuova prova della poca autorità, che si può dare alle stampe in fatto di letteratura cavalleresca. Il titolo istesso, *Innamoramento di Rinaldo,* comincia di già ad essere un'infedeltà non piccola,

dalla quale ognuno si lascerebbe trarre in errore: chè a giustificarlo non basta l'amore per Clarice, che bentosto ha compimento colle nozze. Mercè le aggiunte d'ogni fatta, alle quali qui posso appena accennare di volo, il Rinaldo delle edizioni accennate di sopra viene a contenere intorno a mille quattrocento stanze più che non ne noveri il testo palatino.

Infine mi è qui d'uopo correggere un abbaglio, nel quale troppo tardi mi avvidi di essere caduto a pag. 44. Quivi io volli confortare l'anteriorità dell'Entrée en Espagne rispetto al Rinaldo franco-italiano, mostrando probabile che l'autore di quest'ultimo imitasse un episodio di quella; ma il mio argomento è falso, poichè io confusi l'Entrée colla Spagna in ottava rima, che ne deriva, e ciò che asserii trovarsi nella prima, non istà in quella vece che nella seconda. Che peraltro il poema di Nicolò da Padova sia d'alquanto più antico, non sembrami per questo meno verisimile, come quello in cui noi vediamo adoperato temperatamente un genere di narrazioni, di cui nella prima parte del Rinaldo non solo si usa, ma fuor di modo si abusa.



